

**LINK**



**TRASFORMARE LA POLITICA  
NEL NOME DELLA SOCIETÀ**



# Indice

INTRODUZIONE	5
--------------	---

## **PARTE PRIMA: Sinistra, democrazia, riforme**

Dizionario di sinistra di Patrizio Gonnella	8
Riforme e riformismi di Arturo Salerni	11
Riformare il linguaggio della politica di Susanna Marietti	14
Politica e movimenti sociali di Giulio Marcon	17

## **PARTE SECONDA: Difendiamo la politica dall'anti-politica**

Per una trasformazione della politica nel nome della democrazia di Alessandro Messina	22
Cultura della legalità e rinnovamento della politica: rinnovare gli uomini prima che le regole di Fabio Baglioni	29
Informazione e democrazia. A partire da sinistra di Cristiano Lucchi	32
Il cinema per trasformare la politica di Roberta Bartolozzi	37

## **PARTE TERZA: Il futuro della politica è nell'allargamento della democrazia**

I migranti come risorsa per la politica di Mario Angelelli	40
Democrazia post-moderna e diritti civili di Nunzia Bossa	42
Salviamo la politica dall'economia di Marcello Degni	45
Periferie di Dante Pomponi e Mauro Riccardi	49
Sinistra - democrazie locali di Luigi Nieri	51

GLI AUTORI	55
------------	----



## INTRODUZIONE

*Link*, ossia connessione, legame, ma anche sinistra, dal tedesco *linke*. *Linkare*, ossia collegare. Cosa? Nel nostro caso esperienze individuali e collettive, associative e istituzionali nel segno di una idea appassionata di politica.

Trasformare la politica nel nome della società: non è un obiettivo da poco. Di questo si parla in questo piccolo volume. Punti di vista, ragionamenti, pratiche politiche tutte legate fra loro.

Nella parte introduttiva si parla di sinistra e riforme in questo momento storico. Quale è il dizionario di sinistra, quali sono le riforme di sinistra, quale è un linguaggio di sinistra. In una seconda parte, sulla legalità e i rischi di degenerazione del sistema, si traccia un percorso di uscita dal rischio di implosione della politica. La democrazia si difende dall'invadenza della politica di basso profilo con una informazione degna e con un'arte capace di essere avanguardia della trasformazione. Nell'ultima parte si discute del futuro della democrazia. Una democrazia rinnovata deve fondarsi su quelli che oggi sono gli esclusi della democrazia, come i migranti e gli omosessuali. E infine, negli ultimi anni la politica è stata messa al soldo dell'economia e non ha avuto sempre la forza di valorizzare le esperienze provenienti dal basso.



**PARTE PRIMA**  
**Sinistra, democrazia, riforme**

## Patrizio Gonnella

### Dizionario di sinistra

*“To direi che il culatello è di destra  
la mortadella è di sinistra  
se la cioccolata svizzera è di destra  
la Nutella è ancora di sinistra.  
Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...  
Il pensiero liberale è di destra  
ora è buono anche per la sinistra  
non si sa se la fortuna sia di destra  
la sfiga è sempre di sinistra.  
Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...  
L'ideologia, l'ideologia  
malgrado tutto credo ancora che ci sia  
è il continuare ad affermare  
un pensiero e il suo perché  
con la scusa di un contrasto che non c'è  
se c'è chissà dov'è, se c'è chissà dov'è.”*

Così alcuni stornelli di Giorgio Gaber e Sandro Luporini su destra e sinistra. È difficile riparametrare destra e sinistra oggi che l'utopia socialista pare sia finita fuori dal novero delle possibilità politiche.

Cosa caratterizza una cultura politica di sinistra, cosa la differenzia ontologicamente da una cultura di destra, quali sono le forme che tale cultura politica richiede quando ambisce a diventare cultura di governo? In questi ultimi 25 anni abbiamo assistito in tragica sequenza a fatti di rilevanza planetaria che hanno modificato il corso della storia e determinato un nuovo rapporto tra la sinistra e il suo corpo sociale, nonché ridisegnato i contenuti di un'azione di sinistra. Una trasformazione così profonda che ha creato confusione semantica e politica in tutte le aree di pensiero. Oggi in Italia la contrapposizione di cui più si discute non è quella tra destra e sinistra ma quella tra sinistra riformista e sinistra radicale. Le distinzioni tra sinistra riformista e destra si ritrovano spesso sulla gradualità delle risposte sociali e politiche, sulla efficienza dell'organizzazione, sul buon governo, sulla legalità. È sufficiente questo per distinguere destra e sinistra? Le distinzioni tra sinistra riformista e sinistra radicale sono invece più profonde e vanno a toccare al cuore tutti i grandi temi storici, filosofici, etici, politici, economici dell'og-

gi. Guardando a questi sembrerebbe quasi più difficile tenere insieme riformisti e radicali che non destra e sinistra. Se non si è maggioranza, però, ci si allea con i meno lontani. Lo sforzo mediatorio appartiene a una cultura di sinistra e se questa non è maggioritaria deve usare la propria organizzazione per costruire alleanze nel nome dei diritti e delle libertà costituzionali.

E allora seguendo il filo della canzone di Gaber e Luporini ragioniamo in progressione su libertà, diritti umani, democrazia, mediazione, organizzazione cercando di comprenderne il rapporto con la sinistra. In primo luogo bisogna uscire dal tranello della contrapposizione tra sinistra riformista e sinistra radicale o delle due sinistre e riappropriarsi del concetto di sinistra *tout court*, facendo tramigrare temi, suggestioni, azioni, pensieri da sinistra verso il centro, in una visione umanocentrica rinnovata capace di contendere alle religioni l'idea che di tutte e di tutti bisogna occuparsi e che tutte e tutti sono titolari di diritti.

È un paese anomalo quello in cui la coalizione di destra che tiene insieme forze post-fasciste, partiti regionali dal culto celtico, partiti-azienda e gruppi conservatori religiosi usino quale denominazione le parole casa e LIBERTÀ, ossia due parole tradizionali di sinistra. La *libertà da* - come dice l'economista indiano Amartya Sen, premio nobel nel 1998 - non va confusa con la *libertà di*. La destra, anche quella americana, ne ha fatto un uso a-sociale e individualista. Esse sono invece entrambe di sinistra. Siamo sicuramente tutti d'accordo che la propria libertà trova un confine nell'altrui libertà e un freno nel costo sociale che essa ha. Lo spiegava sempre Amartya Sen a proposito dei fumatori di sigarette. Entro i limiti dell'inter-relazionalità la libertà non deve avere restringimenti. La libertà è di sinistra perché appartiene ontologicamente all'uomo e l'uomo non può esserne privato altrimenti uomo non è più. Eppure il termine italiano libertà, vista la sua stessa forma grafica, non ha un'origine popolare bensì ha un'origine dotta. Tutto ciò si spiega in considerazione che coloro che non sono liberi da (dal bisogno) non potranno mai essere liberi di pensare e costruire la propria libertà. Secondo uno studio dell'Accademia della Crusca nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, che allo stato attuale contiene 1581 testi del periodo anteriore al secolo XV, si trovano ben 1371 esempi della parola libertà. Ognuno di essi tratta un aspetto dell'esistenza, connota un proprio modo di essere. Esiste, però, una meta-libertà che è quella di assecondare la propria coscienza. Spaventano quelle democrazie che puniscono le essenze piuttosto che i fatti. La libertà ha il suo versus infatti nella sicurezza. La sicurezza viene spesso evocata quale limite legittimo della libertà. Si pensi al *Patriot Act* o all'*Antiterrorism Act*. Se la libertà non ha una rilevanza immediata e negativa sulla libertà di un altro, la sicurezza che è un artificio retorico e non è un diritto individuale non può tradursi mai nella compressione della libertà personale.

Non a caso nel 1950 in Europa nasceva la Convenzione per la salvaguardia delle libertà fondamentali e dei DIRITTI UMANI. Vi è una correlazione stretta tra le une e gli altri. I diritti civili, politici, sociali, culturali, economici sono tra loro interdipendenti e indivisibili. I diritti umani sono di sinistra, perché solo a sinistra c'è la consapevolezza della loro complessità e della loro naturalità. Una politica rinnovata è una politica capace di leggere sinergicamente e in modo concatenato tutti i diritti. Essi sono il fondamento dello stato sociale, il nerbo della DEMOCRAZIA. *Democrazia*, viene da *demos*, popolo, e *kratos*, governo, potere. Governo/potere del popolo, quindi. Governo/potere a cui prendono parte direttamente, o indirettamente, tutti i cittadini. È a questa idea di democrazia che dobbiamo tornare. La promozione della libertà e la protezione dei diritti umani possono trovare spazio solo in una democrazia. Non c'è altra agibilità politica, non c'è altra forma di potere che li possa garantire. La democrazia riguarda tutti, è per sua natura universale. Proprio perché coinvolge tutti richiede MEDIAZIONE. Mettersi nel mezzo è un'azione non-violenta che non nega il conflitto. Mediare significa riconoscere le diversità e portarle a sintesi. Nel diritto la mediazione ha una portata potenzialmente rivoluzionaria perché ha la forza di erodere il sistema penale ponendosi alternativamente ad esso. La mediazione è funzionale alla coesione sociale e al consolidamento dei processi di comunità. Mediare serve per trasformare. Senza la mediazione vi è la contrapposizione nella logica della prevalenza del più forte. Per mediare bisogna essere organizzati, altrimenti si rischia la dismissione delle proprie istanze. L'ORGANIZZAZIONE non è il contrario dello spontaneismo movimentista bensì è la forma indispensabile e plastica di una politica di sinistra. Anche un'associazione necessita di organizzarsi, altrimenti rischia l'auto-rappresentazione e in tempi rapidi il logoramento. D'altronde ogni democrazia sopravvive perché ha delle regole fondamentali di riferimento. Le Costituzioni europee post-belliche sono proprio questo: l'organizzazione di una democrazia capace di mettere al centro i diritti e le libertà individuali.

### Riferimenti bibliografici

Antonio Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza (1988)

Johan Galtung, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Gruppo Abele, Torino (2000)

Louk Hulsman, *Pene perdute*, edizioni Colibrì (2000)

Alberto Melucci, *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*, Gruppo Abele, Torino (2000)

Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori (2000)

## Arturo Salerni

### Riforme e riformismi

Scrivo di riforme e riformismi oggi, in un periodo molto particolare. Dopo che il Senato non ha approvato la relazione di D'Alema sulla politica estera del governo Prodi si è aperta una quasi crisi di governo, con una fiducia approvata al Senato da una maggioranza risicatissima. Una maggioranza politica uscita vincitrice alla Camera per poche migliaia di voti, con una coalizione larghissima ed un programma corposo, la cui voluminosità dipende in gran parte dall'esigenza di raggiungere compromessi sui più punti delicati a partire da approcci e filosofie diverse, ed il cui equilibrio interno è sempre precario e mobile. Certo è che la riflessione sul senso di un'azione di governo riformatrice non può essere sviluppata su un piano astratto, del tipo *"è giusto stare al governo e fare il possibile per cambiare alcune cose oppure produce maggiori cambiamenti la mobilitazione sociale ed una opposizione intransigente?"*. È evidente che la questione posta in questi termini è talmente astratta e puerile da non poter trovare una risposta soddisfacente ed adeguata. Ed allora occorre portare la riflessione sul caso concreto, sul caso Italia 2006/2007, sulla particolare esperienza politico-elettorale e di governo dell'Unione, e chiedersi il perché ed il senso di una esperienza politica che miri ad incidere, qui ed ora, concretamente sulla determinazione delle regole e sull'amministrazione dei territori. Chiedersi cioè se il percorso che punta ad impedire un tracollo del nostro tessuto sociale ed ad ottenere alcune conquiste immediate (probabilmente poche e limitate) sia compatibile con una idea di trasformazione globale dei rapporti sociali e del modo di produrre, ovvero con quella idea e quella impostazione che costituiscono l'elemento costitutivo e caratterizzante di una parte della sinistra. Io credo che questa esperienza particolare che la sinistra sta vivendo - nel più ampio quadro delle forze che compongono l'Unione - la porti a misurarsi sul piano delle responsabilità e della capacità di incidere effettivamente ed efficacemente sulle grandi questioni che riguardano il nostro presente ed il nostro futuro: la collocazione internazionale del nostro paese, la costruzione di un'Europa democratica, la pace e la guerra, il ruolo della sfera pubblica nei processi economici, l'ampiezza e la qualità della partecipazione democratica, i diritti del lavoro, il *welfare*, le libertà individuali e collettive, il contrasto alle marginalizzazioni, i fenomeni migratori e la multiethnicità, i nuovi bisogni che traggono origine da una società complessa ed in perenne trasformazione. Se da un lato è inaccettabile il ragionamento per cui stare al governo è comunque l'obiettivo dell'azione politica (il governo per il governo, ovvero lo stare al governo quale unica misura della giustizia della propria azione) dall'altro

non ci si può certo accontentare della logica del conflitto per il conflitto. Il conflitto, i conflitti, il governo non possono che essere strumenti - anche se non neutrali - per incidere sulla realtà, per modificarla, per difendere assetti ed interessi, per introdurre processi di cambiamento, per contrastare le disegualianze, per fondare assetti sociali più avanzati

La situazione attuale in Italia - nella sua particolarità e complessità - è altamente significativa e particolarmente interessante. Da un lato vi è la prospettiva di un nuovo governo delle destre (e di che destre!), quello dell'avventura in Iraq e della subalternità all'America, della xenofobia, dell'attacco ai diritti del lavoro, della riduzione democratica, del paternalismo aziendalistico, del saccheggio delle risorse pubbliche, dall'altro la difficoltà di muoversi con e dentro un'alleanza composita. Si tratta però, e questo elemento non può essere sottaciuto o minimizzato, di un quadro in cui per la prima volta le sinistre (in particolare le sinistre non moderate) ed i movimenti riescono a pesare - di più o di meno, a seconda dei campi e delle congiunture - nelle scelte di governo e nella produzione normativa. E gli effetti positivi si sono visti e si vedono, in qualche caso debolmente in altre fattispecie con più efficacia, sul piano delle politiche dell'immigrazione, delle politiche penali, delle scelte di politica estera, della spesa pubblica, delle politiche fiscali, della difesa della costituzione. C'è tanto da fare e non sarà facile: occorre un salto sul piano delle capacità e delle competenze, nell'ascolto di ciò che vive nella società e nei ceti più deboli, nella traduzione delle domande in scelte politiche e di governo, nella coniugazione delle esperienze e delle aspirazioni dei movimenti con il "realismo" della politica, nella possibilità di far vivere valori e scelte alternative. Ma è un passaggio questo che non può essere saltato nell'illusione che ponendosi contro (sempre e comunque) il risultato della nostra azione produca maggiore risultati. Tutti sappiamo che non è così, e che oggi la ricomposizione del quadro politico nel senso dell'allontanamento dal governo di quella che oggi viene definita la sinistra radicale (o nell'ipotesi ancora peggiore del ritorno al quadro politico della scorsa legislatura) significherebbe un gigantesco passo indietro per gli interessi che noi rappresentiamo ed una preclusione per un tempo indefinito della nostra possibilità di incidere e di condizionare realmente il quadro politico.

La riflessione sull'oggi - sulle potenzialità e sui limiti dell'azione politica della sinistra dentro questa cornice - deve spingere ad uno sforzo anche sul piano dei contenuti dell'iniziativa di chi aspira ad un cambiamento radicale: che rapporto esiste o può esistere tra la necessità di contrastare i processi disgregativi prodotti dalla globalizzazione liberista e la possibilità di costruzione di uno spazio politico europeo, democratico e sociale; quali le strade per la costruzione di uno spazio pubblico effettivo e per un governo democratico dei processi economici,

perché il “pubblico” non diventi marginale ed utile soltanto a mettere i cerotti sulle lacerazioni che il dominio dei potentati economici procura; quale aggregazione ampia, non meramente occasionale, capace di produrre azioni efficaci può determinarsi tra forze che partono da presupposti diversi ma sono collegate dalla volontà di non accettazione supina dello status quo e che sono poste in comunicazione da processi non più riferibili a contesti territoriali delimitati.

Azione di governo, riforme possibili, senso della realtà, costruzione degli strumenti programmatici e di azione politica per un mutamento radicale dello stato di cose presenti in uno spazio che - per forza di cose - non può essere inteso come un recinto, limitato ad aree delimitate. È impossibile scindere questi aspetti, immaginare di stare lontani oggi dai luoghi della politica per impostare la costruzione di un domani migliore. Troppi sono i cambiamenti che investono le nostre società, con conseguenze laceranti e drammatiche (si pensi alla condizione sociale dei migranti, all’espansione della precarietà del lavoro e della mancanza di futuro che essa porta con sé, alle politiche di pura repressione nei confronti di chi viene posto ai margini dei processi produttivi o delle emergenza sociali, all’impoverimento crescente di intere fasce di popolazione, alla barbarie culturale che nasce dall’esasperazione dei caratteri identitari, alla contrazione del *welfare state*, all’avvilimento della scuola pubblica, alla devastazione ambientale) per poter pensare di saltare un giro. Ci sono momenti in cui non si può aspettare, non si può stare a guardare, bisogna intervenire con risolutezza e lucidità. Credo che la riflessione debba svilupparsi, tra diversi saperi e tra soggetti molteplici, ed anche tra diverse culture politiche, sui nessi che possano portare l’azione politica a saper guardare oltre l’immediata contingenza, sulle strade per cui le riforme possibili non si esauriscano in un riformismo sterile, su un percorso che non sia mera critica dell’esistente o d’altro canto azione limitata di puntellamento di qualche interesse particolare minacciato dalla globalizzazione o dal liberismo sfrenato. Un’azione politica efficace, qui ed ora, per contrastare disgregazioni, miserie, guerre ed al contempo la costruzione dinamica di una strada nuova, ancora inesplorata, di cambiamento: governare, per quanto possibile, i processi, ed immaginare nuovi percorsi e nuovi approdi. Difendere interessi e diritti, conquistare spazi comuni e nuove libertà.

## Susanna Marietti

### Riformare il linguaggio della politica

Una riforma della politica che aspiri a una sempre più profonda partecipazione non può che passare anche attraverso una riforma del linguaggio utilizzato. Parlo volutamente di partecipazione profonda, piuttosto che di partecipazione ampia. Se entrambe sono da perseguire, l'una non coincide con l'altra. Si può privilegiare l'ampiezza dell'insieme di persone raggiunte dai processi partecipativi, e farlo a scapito della profondità del coinvolgimento. E poiché è generalmente più facile ottenere un coinvolgimento superficiale piuttosto che uno profondo, ampiezza e profondità tendono purtroppo assai spesso a una proporzionalità inversa.

Riformare il linguaggio, dunque, per spingere più a monte la partecipazione. È anche da qui che si deve partire. Giacché profondità di partecipazione non può significare offrire la parola alle persone in un unico momento del percorso decisionale - seppur quello finale e deliberativo - ma piuttosto coinvolgerle in un processo con una sua durata. Non un punto bensì una linea, non un istante bensì un lasso di tempo capace di ospitare una direzione. La partecipazione deve indicare la capacità della politica di costruire un pensiero insieme alla gente. In questo, il ruolo del linguaggio diviene essenziale. È una verità banale e ripetuta quella che vede ogni strumento di comunicazione come irriducibile a una pura forma indifferente al contenuto espresso. Il linguaggio della politica non comunica in modo trasparente contenuti a lui pre-esistenti. Esso si fa piuttosto parte di quei contenuti stessi. Non dice di idee astrattamente raggiunte, bensì di un percorso per la loro edificazione. Il linguaggio è metodo di pensiero.

Può partire da una riflessione sul linguaggio una scelta coraggiosa di cambiamento. Dove anche la sinistra radicale si è adeguata in questi anni a un fraseggiare politico che pareva l'unico possibile (talvolta anzi superandolo con idiosincrasie sue proprie), ci si può ora interrogare su meccanismi di parola da sottrarre alla loro meccanicità, per creare piuttosto strumenti vitali di un pensiero in costruzione.

Alcuni spunti in questa direzione. Innanzitutto, bisogna recuperare il senso della spiegazione. Spiegare significa costruire una catena argomentativa che si spinga sufficientemente indietro nel ragionamento e tracci una genealogia di quanto si sta affermando. Sostengo il tale pensiero perché esso discende dal tale altro, il quale a sua volta è derivato dal tale altro ancora. Sostengo la correttezza di un'azione politica o amministrativa perché essa è strumento per un certo obiettivo, che a propria volta è desiderabile secondo un certo principio. Impos-

sibile andare all'infinito, e impossibile raggiungere ogni volta principi primi, ma il buon senso ci dice quando la spiegazione è arrivata a un punto tale da servire al suo scopo di dare un fondamento non dogmatico alle questioni in campo. Non ci si può accontentare di un pensiero tronco che si fermi nel niente, riducendo il ragionare politico a slogan isolati senza un orizzonte che li tenga insieme. Lo slogan è la giusta sintesi a effetto indispensabile in taluni contesti, ma deve sempre accompagnarsi a una potenzialità di spiegazione.

Accade oggi sempre più che l'idea di spiegazione trapassi nel disuso. Le nuove tecnologie della comunicazione ci stanno abituando a percorsi mentali che ne prescindono. Percorsi mentali di breve linearità, che frequentemente invertono la rotta e tornano sui propri passi, che cambiano direzione, annullano passaggi logici, saltano da un tema all'altro con la facilità di un clic sul pulsante del mouse. La rete è piena di informazioni, e la quantità ne fa scordare la richiesta di qualità. Passiamo da una pagina all'altra dell'ipertesto dimenticando di mettere impegno nel processo lineare di fondazione di un'idea. Stiamo perdendo la capacità di creare o seguire lunghe connessioni di pensiero che si sviluppino secondo relazioni di causa ed effetto. Perdere questa capacità significa lasciarsi usare dalle tecnologie informatiche. Riappropriarsi del ruolo della spiegazione significa essere noi, piuttosto, a far uso di loro.

Un altro spunto da mettere sul terreno, variamente intrecciato con il primo: bisogna investire impegno e chiarezza di pensiero affinché il linguaggio usato distingua sempre con nettezza i fatti dai valori. I valori segnano il fine della nostra azione politica, mentre i fatti hanno il carattere della strumentalità nel fornirci le circostanze per il suo conseguimento. Nel costruire una spiegazione, i due livelli devono restare separati. Ed è il più possibile attorno ai soli valori che deve aggregarsi la scelta di campo. Sui fatti va ricercato il massimo di omogeneità interpretativa con chiunque altro. È in questo sforzo che si potrà costruire parte della nostra libertà di pensiero, ed è in questo sforzo che il linguaggio saprà trasmetterla agli altri. La confusione tra fatti e valori ha spesso lo scopo ambiguo di dire e non dire a un tempo, così da evitare opportunisticamente prese di posizione definite.

Un'ulteriore considerazione: non si può avere paura delle parole. Vi sono, anche nell'area radicale della sinistra, espressioni linguistiche bandite dalla parte di lessico che viene considerata adoperabile. Ciò impoverisce chi parla ancor più di chi ascolta. Chi ha paura delle parole è come un bambino che teme la fotografia di un leone sulla pubblicità di uno zoo. Primo, non si rende conto che si tratta solo di una rappresentazione. Secondo, non capisce che, anche qualora si trovasse di fronte il leone in carne e ossa, avrebbe a che fare comunque con un animale in gabbia. I concetti sono innocui animali coatti. Siamo noi che dob-

biamo saperne usare le rappresentazioni per esprimere una qualsiasi delle affermazioni contrapposte.

Un ultimo punto di riflessione, al quale molti altri si potranno in seguito aggiungere: bisogna rivalutare il linguaggio del dubbio. Non è vero che le persone chiedano alla politica sempre e soltanto risposte sicure. Più a monte, le chiedono anche delle sicure domande. Le domande sono quasi sempre difficili da formulare. Le domande incerte, quelle confuse, quelle che già presuppongono quanto chiedono, quelle che sovrappongono malamente quesiti diversi fanno un danno che si radica nel dialogo sociale. Alla politica si chiedono competenze, ma le competenze non debbono tradursi necessariamente in certezze. Le domande sono spesso più virtuose e importanti delle risposte. È una profonda competenza politica quella di saper porre le giuste domande. Articolare il campo tematico in un quadro adeguatamente strutturato di interrogazioni è un compito di cui la politica deve farsi carico senza aver paura di aprirsi al dubbio e all'ascolto. La domanda non è segno di debolezza ma piuttosto di forza. Una politica fatta con la gente deve saper usare il linguaggio della domanda. La capacità di domandare ci avvicina agli altri più di quanto non faccia la capacità di rispondere.

## Giulio Marcon

### Politica e movimenti sociali

La scorsa legislatura, a sinistra, si è aperta nel segno del protagonismo politico dei movimenti sociali (Genova, Cgil e art. 18, movimento contro la guerra), mentre questa si sta svolgendo prevalentemente all'insegna di un primato della politica dei partiti, della realpolitik delle coalizioni, della cooptazione negli equilibri dati, della supremazia del "governo" sul paese.

Certamente se i contenuti dei movimenti di questi anni hanno, in parte, trovato ascolto prima delle elezioni (e questo segnala un successo della mobilitazione sociale), le forme e le soggettività che hanno espresso molto meno. Ma anche sui contenuti, in realtà però le forme hanno contato poco: "fabbrica del programma", tavoli dell'Unione e altre sedi si sono dimostrate inadeguate, virtuali, comunque impermeabili a molto di quello che era diverso dal ceto politico. Come, con un'efficace metafora, ha ricordato il settimanale "Carta", i partiti -anche a sinistra- hanno eretto una "zona rossa" verso la politica dal basso e dei movimenti. Ovviamente non tutti, e soprattutto non nei contenuti. Ma quando si è tentato di rimettere mano alle forme della politica, quelle vecchie -oligarchiche, piramidali, separate - non hanno mollato se non di qualche centimetro, difendendosi a denti stretti la propria autosufficienza e anche i propri privilegi.

Le concessioni che si possono fare al massimo, a parte qualche punto di programma, sono il travaso nel ceto politico, la cooptazione più o meno subalterna, l'offerta di qualche beneficio sotto forma di scambio più o meno trasparente, la soddisfazione di qualche (nobile) lobby, oppure iniziative che sembrano innovative, ma sono solo espressione di collateralismo o di un timido allargamento. Quello che non viene concesso (e che noi non sappiamo ancora fare, costruire) è quella "autonomia politica del sociale" che costruisce rapporti di "pari dignità" in un sistema plurale della politica, in cui partiti, movimenti, società civile organizzata contribuiscono alla realizzazione dell'interesse generale e del/i bene/i comune/i. La rappresentanza (che va certamente difesa contro l'esproprio della globalizzazione neoliberista) non è tutto; e la democrazia non coincide tutta con la rappresentanza. La decisione politica, e con questa le *politiche*, non sono certo il frutto solamente di come si premono i bottoni nel Palazzo: l'Italia non sarebbe cambiata (in meglio) in questi sessant'anni, senza la capacità di produzione di politiche e di alternative dei movimenti sociali: quello dei lavoratori, quello delle donne, quello ambientalista, quello pacifista, ecc..

Il problema oggi è invece quello di fronteggiare un sequestro della politica in uno spazio (appunto una "zona rossa") molto, troppo ristretto: quello dei partiti

e della rappresentanza. Democrazia partecipata e diretta, sussidiarietà, autogoverno esprimono strade diverse. Lo “spazio pubblico” della politica è più ampio di quello dei partiti, ma questo non trova sedi, procedure, poteri, rappresentazioni atte a darne legittimità in un sistema plurale della politica. C'è una contrapposizione quasi fisiologica: i partiti rispondono, per dirla alla Michels, alla “legge ferrea delle oligarchie” (o delle avanguardie), i movimenti dovrebbero essere strumento della socializzazione e diffusione della politica. Va combattuta la separazione dei compiti: tu fai la rappresentanza sociale, io quella politica; tu fai le proposte, io le sintesi; tu porti il testimone fino ad un certo punto, io lo raccolgo. Il problema non è la divisione dei compiti, ma la pari dignità delle forme in un sistema aperto della politica. Ai compagni della sinistra vorrei dire che il tema non è solo quello di una *sinistra plurale*, ma di una democrazia e di una *politica plurale*.

La sinistra è troppo spesso ammalata di *realpolitik*, in cui contano i rapporti di forza e la politica è -assai frequentemente- come una “metafora della guerra”, anche se parti della politica hanno positivamente abbracciato i principi della nonviolenza. I partiti -anche a sinistra- sono come la Chiesa nel Medio Evo, chiusi nella difesa dei propri privilegi e della propria separatezza. Quello che servirebbe è un nuovo “monachesimo politico”, capace -senza rinchiudersi nei monasteri- di riportare al centro alcuni valori: la dimensione etica e utopica, il principio di gratuità e di servizio, il valore comunitario dell'impegno, la sobrietà e la generosità, ecc.. Non si tratta di proporre un derby tra partiti e società civile: loro cattivi, noi buoni. Il problema è l'allargamento dello spazio pubblico della politica, non la sua riduzione ad uno dei soggetti. Ma non ci può essere allargamento dello spazio della politica, senza smantellamento di un primato monarchico (fatto di privilegi e soldi) che ha reso stitica la politica, ridotta ai “comitati elettorali” dei partiti e alle loro manovre.

Pochi -anche a sinistra- hanno provato ad innovare sul terreno delle forme della politica, nemmeno in occasione di queste elezioni. I partiti -anche a sinistra- sapranno riformarsi, senza barricarsi dietro la comune priorità dell'erigersi baluardo al rischio del ritorno di Berlusconi? O è necessario proprio sperare in un nuovo Martin Lutero della società civile che sappia diffondere una nuova *religione della politica*, sganciata dalle incrostazioni dogmatiche, dalle caste di potere, dai privilegi economici? I partiti sono, in buona parte, tornati ad essere dei “comitati elettorali” (come ai tempi di Giolitti) che si attrezzano a concorrere al più grande “maxi concorso pubblico” ogni cinque anni (la definizione delle elezioni, secondo D'Alema), mentre un insopprimibile bisogno di partecipazione politica (quella espressa dai movimenti, ma anche dai 4 milioni delle primarie) non trova sponda e canali di espressione.

Non ci sono dunque scorciatoie. Non è qualche candidato in più dei movimenti (pur auspicabile e necessario) nelle liste a darci un'adeguata risposta. Si tratta di un processo lungo di riforma e ricostituzione dello spazio pubblico e plurale della politica in cui riconoscere soggettività e costruire forme nuove della formazione di identità collettive e di costruzione del bene comune e dell'interesse generale. La rappresentanza costituisce sicuramente un canale, ma insieme a questo la democrazia partecipata e diretta, l'autogoverno, il *fare società* (se non ci piace il termine sussidiarietà) sono delle altre strade possibili. Non significa escludere il nodo del "potere", che però fino ad oggi è stato vissuto come dominio, violenza, esclusione. Aldo Capitini -che organizzò la prima marcia Perugia/Assisi (1961)- diceva invece "potere di tutti" (omnicrazia) e quindi sua dissoluzione in un esercizio diffuso, socializzato e democratico al servizio della trasformazione sociale, mentre Gnocchi Viani -che diede vita alla prima Camera del Lavoro (a Milano, nel 1891)- invocò la necessità di detronizzare (non di eliminare) il potere, per ricondurlo alle pratiche sociali e dal basso. Dall'oligarchia al collettivo, dal professionismo al volontariato, dalla separazione alla socializzazione, dall'interesse allo spirito di servizio, dal cinismo alla gratuità, da tecnica a disposizione umana: la nuova politica passa di qui. È un processo lungo. I partiti politici ci hanno messo qualche decina d'anni a diventare quel che sono (e non sempre con grandi risultati); non mettiamo fretta alle forme nuove di una politica che nasce dal basso, e dai movimenti. E dal prossimo futuro ci aspettiamo cose concrete, non solo parole: una legge sulla politica diffusa e sui partiti e nuove forme e procedure di democrazia partecipata e diretta, che garantiscano l'autonomia politica del sociale.



**PARTE SECONDA**  
**Difendiamo la politica dall'anti-politica**

**Alessandro Messina**

## **Per una trasformazione della politica nel nome della democrazia**

*«Buongiorno signora Bertò». «Buongiorno...». «Stiamo raccogliendo le opinioni dei condomini rispetto all'opportunità di cambiare l'amministratore. Lei sarebbe d'accordo?». «Gli altri...cos'hanno detto?». «Bé, lei è la terza che sentiamo. Finora ci sono un favorevole ed un contrario. Facciamo il giro apposta per capire». «Ho capito, ripassate allora quando avete sentito tutti gli altri». «Ma, signora Bertò, non è una dichiarazione ufficiale, resterà tra noi e poi potrà sempre cambiare idea». «No, no, passate solo quando sapete cosa pensa la maggioranza degli inquilini. Non vorrei espormi».*

Quali sono i limiti della democrazia in Italia? Troppi per riassumerli in un breve articolo. A rischio di semplificare troppo l'analisi vale dunque la pena concentrarsi solo su un paio di essi: lo scarso senso civico degli italiani, la crisi irrefrenabile dei partiti politici.

### **Senso civico, corruzione, crimine**

Rispetto al primo punto è evidente che un corretto e sano funzionamento democratico debba basarsi sul riconoscimento dei diritti degli altri, sul rispetto delle regole del "gioco" (politico, economico, associativo ecc.), sul senso di responsabilità di chi in autonomia di giudizio esprime la propria opinione. Fin troppo facile inveire contro il popolo italico rispetto a queste invero rare caratteristiche.

Recentemente un funzionario dell'Ocse ha espresso perplessità sulle possibilità di importare il modello di *welfare* danese in Italia. Non per motivi di finanza pubblica. E neanche per le diverse dimensioni e conformazione geografica. Ma perchè non reggerebbe alla prova del "nostro" (quasi assente) senso civico. Il che significa che, agli occhi degli altri paesi industrializzati, e forse non solo i loro, il fenomeno del *free-riding* e cioè della corruzione-clientela è troppo vasto in Italia per pensare di costruire un sistema di diritti certi con relative erogazioni di sussidi e servizi.

L'educazione civica nelle scuole, un diverso palinsesto della televisione pubblica, il ruolo del terzo settore: sono tante le leve che negli anni sono state proposte per modificare questo tipico carattere italiano. Con risultati che - ad oggi - non sembrano essere significativi. E di certo non sono imputabili (solo) al berlusconismo come certa sinistra si bea di credere.

Secondo Transparency International, che studia il fenomeno a livello globale ([www.transparency.org](http://www.transparency.org)), l'Italia è al 40° posto nel mondo, tra 159 nazioni, per livello della corruzione. Al primo posto (che significa maggiore virtù) c'è l'Islanda, con un punteggio di 9,7 (il massimo è 10), all'ultimo Bangladesh e Ciad, con 1,7 (minimo 0). L'Italia ha un punteggio pari a 5. Dunque molto lontano da altri paesi come la Svezia (9,2), il Regno Unito (8,6), la Germania (8,2), gli Usa (7,6) e la Francia (7,5). Ma ci troviamo anche ben al di sotto di Spagna (7), Portogallo (6,5), Slovenia (6,1), Botswana (5,9), Cipro (5,7) e tanti altri. Secondo il 44% degli intervistati la corruzione "incide in modo significativo" sulla vita personale e familiare; per il 92% l'incidenza riguarda il sistema economico; per il 95% la vita politica; per l'85% la cultura e i valori della società. A ciò si deve aggiungere che più del 70% degli intervistati ritiene che nei prossimi tre anni la corruzione è destinata a *non* diminuire e che, se potessero, gli intervistati la eliminerebbero primariamente dalla politica (29%), dai tribunali (18%), dalla sanità (15%), dalle amministrazioni che rilasciano concessioni (10%).

Difficile ricostruire le cause di un fenomeno di tale portata.

Erano tre le giustificazioni che venivano usate dai politici durante l'inchiesta Mani pulite: "abbiamo agito a fin di bene, perchè i partiti politici sono strumento fondamentale per la democrazia e hanno bisogno di risorse"; "lo fanno tutti"; "serve a ungere le ruote, aiuta il funzionamento delle cose".

Più in generale, secondo Arnone e Iliopoulos, sono due i fattori critici che favoriscono la crescita della corruzione: quelle che gli autori definiscono le variabili di governance (qualità e quantità delle regolamentazioni, qualità e trasparenza della supervisione bancaria finanziaria, credibilità delle istituzioni, stabilità politica, legalità e criminalità organizzata), che per l'Italia sono più vicini ai paesi in via di sviluppo che ai paesi Ocse; il livello di istruzione, che nel nostro paese è assai più basso che nel resto dei principali stati membri dell'Unione europea, con il 55% di popolazione che arriva - al massimo - alla licenza elementare.

Ma ciò che caratterizza al peggio l'anomalia italiana, se confrontata agli altri paesi Ocse, è il rapporto tra criminalità organizzata e corruzione. La correlazione è massima. Diceva Giovanni Falcone: «Il dialogo Stato/mafia, con gli alti e bassi tra i due ordinamenti, dimostra chiaramente che Cosa Nostra non è un anti-Stato, ma piuttosto una organizzazione parallela che vuole approfittare delle storture dello sviluppo economico, agendo nell'illegalità [...]». Quelle storture favorite e determinate proprio dai cattivi comportamenti della pubblica amministrazione e della politica. Figlie - entrambe, corruzione e criminalità organizzata - di un tessuto sociale caratterizzato dalla contiguità tra componenti più o meno sane, che nella politica trovano gli spazi per esercitare il proprio potere: «[...] la mescolanza tra società sana e società mafiosa a Palermo è sotto gli occhi di tutti e l'infiltrazione di Cosa No-

stra costituisce la realtà di ogni giorno. [...] La cosa più difficile da combattere è proprio questa contiguità, soprattutto quando diventa rapporto di interesse e potere». A proposito di interessi privati e malaffari pubblici, secondo la Banca Mondiale, è necessario - anche se non sempre semplice - distinguere tra le attività di lobbying, lecite e parte del gioco della politica, e ciò che viene definito *state capture*, cioè il controllo di determinati gruppi di interesse sulla sfera pubblica di decisioni. È questo il campo più odioso della corruzione, che passa dal piccolo abuso d'ufficio - legato allo scarso senso civico, all'ignoranza, al degrado sociale di un determinato territorio, fenomeno più sociologico che politico o criminale - alla trama sotterranea di vere e proprie strategie finanziarie, non trasparenti e già solo per questo quasi sempre criminali. È ciò che gli italiani hanno visto fare - di recente - a Fazio, Fiorani, Consorte, ma che ha una storia antica nel nostro paese, che incrocia poteri economici, politici e militari (da Gladio alla P2, dalle massonerie all'affare BNL-Iraqgate).

Il concetto di *state capture* sembra riassumere efficacemente l'essenza dell'azione del governo Berlusconi (e delle reti connesse): condono edilizio, scudo fiscale per i capitali usciti irregolarmente dal paese, depenalizzazione del falso in bilancio, esaltazione, da parte del premier, dell'economia sommersa, le piccole misure i cui effetti entrano nella vita quotidiana di cittadini e imprese, come nel caso della legge ex-Cirielli che ha ridotto da 10 a 6 gli anni di prescrizione per reati tributari quali l'emissione di fatture false (4394 casi nel 2003/4), dichiarazioni fraudolente (3412 casi), occultamento o distruzione di documenti contabili (1756) e altri, per un totale di circa 12 mila reati tributari accertati dalla Guardia di Finanza nel 2004.

Non sarà semplice rialzare la testa. La lotta all'evasione fiscale è importante, ma non si può nascondere che si tratta di qualcosa che va ben oltre ristoratori e gioiellieri. La criminalità organizzata, il racket, l'usura, il lavoro irregolare e coatto che sfrutta l'immigrazione clandestina, i traffici proibiti (droga e prostituzione) sono i veri capisaldi - associati ai buchi neri della pubblica amministrazione - su cui poggia tutto lo sporco della nostra economia. E su questi temi gli ultimi dieci anni sono stati di assordante silenzio.

L'auspicio è che si tratti di una lucida strategia per sorprendere il "mostro".

Il sospetto è che vi sia un misto di ignoranza e assuefazione, indifferenza e complicità. Che dimostrerebbe ancora una volta l'inadeguatezza dell'attuale ceto politico e la necessità di ripartire - per favorirne ricambio e ruolo civico - da una ridefinizione delle regole del gioco democratico.

## Politica in crisi. La crisi dei partiti

Si arriva così al secondo dei due punti indicati all'inizio: la crisi dei partiti, emble-

ma della crisi della politica. Nell'ultimo decennio hanno acquistato insanamente peso il numero degli eletti nei vari livelli di governo: circoscrizionali, comunali, provinciali, regionali, parlamentari. Alla fine si parla di 149.593 eletti che si portano dietro 278.296 tra incarichi e consulenze, per un totale di 427.889 professionisti, cifra che fa della politica, per numero di "addetti", un settore economico maggiore di quello del credito e delle assicurazioni, con una spesa diretta di 3-4 miliardi di euro l'anno.

Le elezioni diventano perciò il "più grande concorso pubblico", con una frenetica e senza scrupoli rincorsa alla visibilità personale. Per la quale servono grandi risorse finanziarie, necessarie ad acquistare spazi pubblicitari, produrre materiali patinati e costosi, organizzare eventi mondani. E non c'è neanche più il partito a mettere regole e dettare condizioni, ormai i partiti sono solo un brand, né più né meno, e il senso di appartenenza non è diverso da quello attuale dei calciatori per le squadre di serie A.

L'investimento per essere eletti è ormai privo di senso, anche economico: di recente il tetto massimo di spesa è stato innalzato a 2 milioni di euro per candidato, circa nove volte più del limite precedente (226.740 euro). In più, è stato alzato - da 6.500 a 20.000 euro, circa il triplo - il limite dei contributi ottenuti per la campagna elettorale che vanno resi pubblici. Dunque si spende molto di più del passato e si è assai meno trasparenti.

Ma se si spende tanto, è necessario veder aumentare anche il ritorno dell'investimento. È ormai noto che un parlamentare europeo italiano guadagna più dei suoi colleghi (il 77% di un suo collega tedesco, l'81% di un inglese, il 137% di un francese, il 278% di uno spagnolo), ma forse è meno noto che un consigliere regionale guadagna in media poco meno (dunque sempre più di un parlamentare europeo tedesco) e che - ha dell'incredibile - un presidente di circoscrizione di Roma (sono venti) guadagna il 30% in più di un parlamentare europeo spagnolo.

E, insieme alle indennità, record in Europa, crescono gli appetiti per poltrone, commissioni, incarichi in società a partecipazione pubblica. Secondo uno studio recente, nel periodo 1976-2002 vi sono stati 104 politici negli organi di amministrazione di 109 società quotate in borsa, con un numero di connessioni pari a 195. La presenza dei politici sembra influenzare in modo rilevante queste imprese rispetto alle loro concorrenti: hanno maggiore facilità di accesso a finanziamenti bancari pur con performance economiche (di redditività) inferiori.

Basta chiedere a chi si ha intorno. Mai la fiducia nei partiti politici è stata così bassa e mai questi ultimi hanno trasmesso messaggi così privi di ogni ideale, di ricerca del cambiamento sociale, di giustizia ed equità. Il massimo cui si può aspirare è una "buona amministrazione", perchè il governo, inteso come strategia e visione, è lasciato - a destra come a sinistra - al mito del libero mercato, ben rap-

presentato dai mercati finanziari.

Chi ha un po' di serietà appoggia il partito che gli sembra possa rubare "di meno". Tutti gli altri inseguono il corridoio giusto per arraffare qualche clientela, poltrona, consulenza, spostandosi con indifferenza da un polo all'altro di schieramenti sempre più indistinguibili.

Tutto sommato, rispetto a ciò, i partiti della sinistra dovranno prima o poi ringraziare Berlusconi che, incarnando con il suo conflitto di interessi una reale anomalia di livello mondiale, ha innalzato in loro favore il livello di "moralità relativa" percepito dagli elettori italiani.

### Soluzioni immaginate. Regole e partecipazione

Accantonata l'idea della rivoluzione, la presa del palazzo d'inverno, cosa resta? «Non possiamo iniziare da nessun altro luogo che non sia quello dei nostri propri pensieri e delle nostre proprie azioni [...] Per iniziare a pensare a prendere il potere ed a cambiare il mondo senza prendere il potere dobbiamo partire dal fare [...] L'anti-potere dunque non è contro-potere ma qualcosa di molto più radicale: è la dissoluzione del potere-su, l'emancipazione del poter-fare. Questa è la grande, assurda, inevitabile sfida del sogno comunista: creare una società libera dalle relazioni di potere attraverso la dissoluzione del potere». Sono parole di John Holloway nel suo "Cambiare il mondo senza prendere il potere", risposta marxista eterodossa alle tesi marxiste ortodosse di Toni Negri.

Il fare, il volontario che prende il posto del militante (Revelli), il terzo settore, la sfera privata che progressivamente sostituisce quella pubblica e annichilente della politica totalizzante. Tutti segnali positivi di una cittadinanza in risveglio. Ma che non è in grado di proporsi come *altra* politica proprio per gli stessi elementi che la qualificano come virtuosa: frammentazione, localismo, autoreferenzialità, difficoltà a distaccarsi dall'emergenza del quotidiano. Potendo però proporsi come interlocutore qualificato, perchè competente, nel *partecipare* ai processi decisionali.

Chi vuole "partecipare" può chiederlo, proporlo, cercare alleati tra i pochi politici illuminati o tra chi vede in questa novità un nuovo mercato elettorale. Ma di certo pochi penseranno ancora di "prendersi" il diritto a partecipare. Non ve ne sono gli spazi, gli strumenti e forse neanche la voglia.

La partecipazione diviene così una leva in sé, a prescindere dai contenuti che essa veicolerà. Aumentare il tasso di partecipazione diviene un gesto - nel suo piccolo - rivoluzionario perchè intacca i rapporti di potere: del politico che ne cede e della società che ne riacquista.

La strada è ancora lunga e tortuosa: il bilancio partecipativo stenta ad essere accettato come pratica comune (e reale); la trasparenza amministrativa è lontana

dalle enormi potenzialità offerte dalle nuove tecnologie; la progettazione partecipata è relegata alla sfera della sperimentazione per un'élite di urbanisti.

Le resistenze del ceto politico attuale sono ovvie. Non meno rilevanti sono le attitudini del cittadino medio, che - a partire dalla partecipazione al voto - sembrerebbero penalizzare la costruzione di una vera democrazia partecipativa.

Anche in questo caso è questione di *strumenti e volontà della politica*. Come ha scritto Paul Ginsborg, «nella sfera pubblica democratica la partecipazione è volontaria e va incoraggiata e coltivata, non imposta. Non tutti gli individui vogliono o possono farne parte attiva per l'intero corso della vita. [...] Il problema non è la mancanza di tempo, ma la *disabitudine* a trovare il tempo per la sfera pubblica. [...] Nelle ben oliate routine del capitalismo consumista odierno trascorrere un certo numero di ore ogni settimana negli ipermercati e nei centri commerciali è ormai diventato del tutto "naturale". *A priori* non esiste alcun impedimento a inventare altre "naturalità" più aderenti alla sfera pubblica».

Ma come costringere la politica a prendere decisioni che ne intaccano la capacità di auto-conservazione, l'accumulo di potere, la distanza dalla società? Come in tutti i giochi, se si creano rendite di posizione, privilegi, barriere all'ingresso vuol dire che le regole non funzionano. E allora è dalle regole che occorre ripartire.

Con un obiettivo: riportare la politica ad essere attività civica, non professionale, in grado di valorizzare i talenti e le passioni piuttosto che le clientele. La politica non come sacrificio, certo, ma neanche come privilegio sociale ed economico. L'incarico politico deve essere una parentesi importante nella vita delle persone, qualificante, arricchente (in senso etico), ma non di certo così straniante come è oggi: con redditi fuori da ogni capacità di guadagno sul mercato del lavoro, lussi ingiustificati (l'auto blu), sovraesposizione mediatica, ritmi e tempi lontani da quelli della vita reale. Il rischio è che tutto ciò dia rapidamente assuefazione e stimoli come meccanismo prioritario non l'azione di governo coerente con il mandato elettorale, ma la ricerca del maggior prolungamento possibile dell'esperienza, anche a costo di negare le proprie convinzioni, di non affrontare i problemi da gestire, di andare a cercare inusuali equilibri tra forze politiche.

Giulio Marcon, nel suo "Come fare politica senza entrare in un partito", ha lanciato alcune proposte tese proprio a modificare il quadro delle regole del gioco democratico:

- ridurre del 50% le indennità e i contributi per parlamentari e consiglieri regionali;
- abolire benefit quali spese di viaggio gratuite e il trattamento pensionistico speciale per i parlamentari;
- inserimento, come già esiste per i sindaci, del limite di due mandati (per un massimo di 10 anni) per i parlamentari, con possibilità di revoca su richiesta del

- 20% del corpo elettorale di riferimento;
- prevedere le primarie per la selezione dei candidati;
- facilitare il ricorso al referendum e alle proposte di legge di iniziativa popolare con riferimento al numero di firme (1% del corpo elettorale nazionale anziché 500 mila per i referendum, 0,1% contro 50 mila per le proposte di legge), all'abolizione del quorum, ai rimborsi per le spese;
- obbligatorietà del processo di bilancio partecipativo per almeno il 10% delle spese di investimento degli enti locali.

A questi punti (che sono solo una parte di quelli proposti da Marcon) ne vanno aggiunti almeno due, che prendono atto del forte disequilibrio anagrafico e di genere del nostro sistema democratico: donne per almeno il 50% in ogni carica elettiva; giovani (sotto i 30 anni) per almeno il 20%.

Si creano così i presupposti per una politica dal basso e diffusa, una democrazia in cui - per dirla ancora con Marcon - «ognuno deve chiedere, rivendicare i propri diritti, nominare i suoi rappresentanti, ma anche fare per gli altri, realizzare i doveri sociali al servizio della comunità, essere rappresentate di se stesso». Ad oggi è difficile immaginare di riuscire a fare tutto questo con il consenso dei partiti politici.

Mentre la possibilità di cambiarli sta tutta nel riuscire a modificare le regole cui essi si adeguano. Sembra essere questa la nuova, forse ultima, sfida della società civile. Regole, cultura, comportamenti. E magari un giorno anche la signora Bertò dirà la sua.

### Riferimenti bibliografici

Arnone Marco e Iliopulos Eleni (2005), *La corruzione costa. Effetti economici, istituzionali e sociali*, Edizioni vita e pensiero.

Falcone Giovanni (1991), in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur.

Ginsborg Paul (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi.

Holloway John (2004), *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*, Intra Moenia.

Marcon Giulio (2005), *Come fare politica senza entrare in un partito*, Feltrinelli.

Messina Alessandro (2006), La corruzione, problema italiano, in *Lo straniero*, numero 70.

Revelli Marco (2001), *Oltre il novecento*, Einaudi.

## Fabio Baglioni

### **Cultura della legalità e rinnovamento della politica: rinnovare gli uomini prima che le regole**

La politica, la cattiva politica, spesso si limita a gestire l'esistente, a governare le situazioni di fatto senza imprimere svolte, senza slanci né mire di innovazione. Quando ciò accade con l'illegalità di fatto presente nella società e nel paese, le conseguenze possono essere disastrose: il mancato rispetto della legge viene allora tollerato dalla politica, che si limita a constatare, a prendere atto di situazioni di illegalità diffusa (si pensi all'evasione fiscale, all'abusivismo edilizio, al maffare dilagante ecc.), per esempio con ripetuti provvedimenti di sanatoria, condoni, o al più con lo stare a guardare senza agire, che a volte può costituire la soluzione "politicamente" più comoda.

Oltre che con le sanatorie e i condoni, la presa d'atto delle illegalità diffuse, da parte della politica, avviene anche in una forma più subdola e insidiosa: poiché la classe politica rappresenta il paese reale, finisce con l'essere considerato "normale" che vi siano episodi di corruzione di amministratori, di mala gestione del danaro pubblico, di reati contro la pubblica amministrazione. Poiché i politici sono lo specchio della società in fondo può esser considerato normale che su novecento e rotti parlamentari, una novantina abbia seri problemi con la legge in quanto già condannati, indagati, processati o arrestati. Il dieci per cento. Non c'è un'area del paese, neppure le più disagiate, in cui il dieci per cento della popolazione sia stato condannato o posto sotto processo.

Si può affermare perciò che esiste una buona dose di tolleranza della politica nei confronti del mancato rispetto della legge sia da parte dei cittadini che della politica stessa.

Come affrontare una simile iattura del nostro sistema? Ci ha provato la magistratura, all'epoca di mani pulite, seguita da una parte della politica che provò ad approfittarne per proprio tornaconto, ma è stato un fallimento: la messa in ginocchio di un intero sistema politico partitico ad opera dei Di Pietro e i Borrelli dell'epoca e dei loro seguaci, ha finito col produrre sulla scena politica la nascita del berlusconismo. Il risultato di quella rivoluzione fatta a suon di manette e di avvisi di garanzia nei primi anni novanta, è stato l'avvento di una concezione della politica ancora più tollerante nei confronti dell'illegalità, ancora più benevola con il malcostume diffuso, con un presidente del consiglio eletto a furor di popolo che imponeva al *suo* parlamento leggi ad personam e quando parlava ai disoccupati li esortava ad *arrangiarsi* con lavoretti in nero, oppure giustificava

l'evasione fiscale verso uno stato che imponeva tasse definite ingiuste ed eccessive. Solo per dirne qualcuna.

Insomma quello che è seguito a mani pulite è stato un periodo di estrema tolleranza sul piano dell'illegalità, di abbassamento della guardia, e addirittura per certi versi di incoraggiamento all'inosservanza delle leggi. La spiegazione del fallimento del tentativo di rinnovare la politica per mano dei pubblici ministeri sta tutta in un errore di fondo: non è un potere, nel caso di specie la magistratura, che può fare la rivoluzione ai danni di un altro potere, per giunta senza che nell'opinione pubblica e nel popolo (che solo guida le rivoluzioni) si siano create le condizioni culturali e politiche per una nuova era.

Non è dunque il *partito degli onesti*, o quello *dei giudici*, o il giustizialismo di certi nuovi Torquemada nostrani che può determinare una trasformazione in meglio della politica, dal punto di vista del suo rapporto con la legalità.

Il cambiamento reale è possibile solo attraverso una profonda rivoluzione culturale, che finisca per far assumere alla legalità il crisma di metodo principe dell'azione politica, di strumento del suo rinnovamento e del suo agire quotidiano. I regimi democratici, d'altronde, si distinguono dai regimi dispotici soprattutto in relazione al rapporto che chi detiene il potere ha con la legge: nella democrazia anche chi governa è sottoposto alle leggi, e chi le fa applicare sente di esservi lui stesso sottomesso. Il despota invece è colui che nel far applicare le leggi si sente al di sopra di esse, è *legibus solutus*, ed esercita il potere secondo la sua volontà e i suoi capricci.

Alla politica occorrono dunque uomini virtuosi, buoni uomini, che agiscano nello spirito delle regole. Ci si occupa continuamente di cambiare le regole, di modificare la costituzione, ma mai degli uomini che la mettono in pratica. La migliore delle costituzioni non è in grado di modificare lo stato delle cose se coloro che governano la cosa pubblica sono corrotti, o non ne sono all'altezza. C'è bisogno dunque di innovare le forme della convivenza politica partendo dal rinnovamento degli uomini che la politica la fanno, e promuovendo uno spirito pubblico adeguato al buon funzionamento delle istituzioni secondo le leggi. Guardiamo le basi della nostra formazione politica e ci rendiamo conto che è del tutto carente una pedagogia, un'educazione politica dei gruppi dirigenti. Lo stesso vale per i cittadini: l'educazione "civica", già relegata a materia minore, oggi sembra scomparsa dall'insegnamento nelle scuole, mentre per contro dilaga la politologia, abbondano i commentatori politici che propongono nuove regole, nuove costituzioni, quasi come formule magiche.

La cultura della legalità dovrebbe costituire la formazione di base, la norma di vita, l'educazione sentimentale dell'uomo politico. La sua azione dovrebbe informarsi al rispetto delle leggi e, nel creare nuove regole, al rispetto dei principi di

equità e giustizia, leggi superiori.

La legalità è il contenuto necessario di un *ethos* democratico: la punizione di comportamenti antiggiuridici e l'incoraggiamento di atteggiamenti virtuosi saranno la naturale conseguenza della promozione di uno spirito pubblico innovato, che punti a migliorare l'uomo prima che le regole.

## Cristiano Lucchi

### Informazione e democrazia. A partire da sinistra

Affinché una democrazia sia compiuta le persone necessitano di un accesso diretto a notizie e informazioni di fonte indipendente. Se da una parte l'articolo 21 della nostra Costituzione afferma che 'Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione' è anche vero che negli ultimi anni abbiamo assistito ad una aggregazione editoriale senza precedenti. Nel settore televisivo il duopolio Rai-Mediaset raccoglie la quasi totalità delle risorse a disposizione, mentre la stampa quotidiana e i più visitati siti internet appartengono a pochi altri gruppi tra cui spiccano Espresso e Rcs. In un settore così blindato è difficile godere di un'informazione utile alla crescita civile e sociale del paese. Ciò che viene somministrato dai mass media è spesso frutto di scelte 'altre' rispetto agli interessi e ai bisogni reali dei fruitori finali. Gli articoli, i servizi, le inchieste sono oggi esclusivamente funzionali al mondo economico, proprietario degli stessi mezzi di informazione, e alla sfera politica, che dispone di ottimi strumenti di persuasione (di scambio) nei confronti del sistema giornalistico ed editoriale. Le funzioni di controllo e di critica alla base di ogni buon giornalismo sono esercitate solo in casi eccezionali, quando proprio non se ne può fare a meno. In generale ciò che compone la realtà quotidiana, frastagliata, complessa, di milioni di persone è occultato e sostituito dai criteri neoliberalisti in cui l'informazione ma anche l'intrattenimento e la pubblicità, diventano soggetti attivi del processo di creazione di bisogni, che possiamo così definire indotti forzatamente. Il sistema dell'informazione è quindi lo strumento principale, il motore utile a favorire il mantenimento del potere ai soliti noti. Queste considerazioni sull'attuale sistema dei media sono utili a comprendere come la nostra democrazia sia in realtà parziale e imperfetta. Cosa possono fare i tanti soggetti, le tante realtà che in ambito culturale, politico e sociale si ispirano ai valori della sinistra? Il senso di impotenza è grande, soprattutto quando il tanto atteso governo dell'Unione tarda ad applicare quello che è stato definito nel programma elettorale e su cui è stato raccolto il consenso di chi si oppone a Berlusconi non solo per la persona e sue le idee, ma soprattutto per il contesto in cui prospera e il modello che rappresenta. In realtà già oggi la società civile organizzata possiede (possediamo tutti/e insieme) delle buone opportunità per ridare senso al giornalismo e togliere dall'influenza dei poteri forti fette interessanti di parte della cittadinanza, che definiremo attiva, sempre più consapevole e coinvolta nei processi di consolidamento della democrazia reale. Proveremo ad indicare alcune tracce di riflessione su cui l'associazione Link è impegnata.

## Muoviamoci per la democrazia, ora!

In Italia sono diffusissimi, come del resto in tutto il mondo, siti internet, blog, newsgroup che informano dal basso, ognuno per le sue competenze e attività. Si va dal portale ben sviluppato da cooperative di giornalisti indipendenti fino a singole persone e associazioni che, utilizzando la gratuità di molti servizi on line mettono su il loro piccolo spazio di controinformazione. Esistono parimenti molte associazioni, reti, organizzazioni non governative con particolari conoscenze e competenze che promuovono campagne, che sono attive sui temi caldi della nostra contemporaneità: dallo scempio urbanistico causato dall'amministrazione locale per arrivare alla mobilitazione per un commercio internazionale dal volto umano. Un arcipelago così ricco e interessante quanto misconosciuto dalla maggior parte della popolazione italiana. Ed è un vero peccato, perché sarebbe utile e necessario lavorare, nel rispetto dell'autonomia e della originalità di ciascuno, alla costruzione di un luogo comune dove aggregare una miriade di informazioni e strumenti utili al cambiamento. Citiamo a tal proposito due esperienze statunitensi di attivismo e informazione indipendente volute e finanziate direttamente dalla cittadinanza attiva: *Democracy now!* e *Move on*.

### Democracy now!

*Democracy Now!* vive esclusivamente grazie ai contributi di donatori indipendenti. Priva di pubblicità, non accetta denaro da società for profit né dal governo. Condizioni basilari 'to maintain our independence' come spiegano nel loro ricco e ben fatto sito internet. Tutti i giorni la redazione giornalistica produce notiziari, inchieste, trasmissioni di approfondimento che mette immediatamente a disposizione di un network costituito da oltre 500 radio e tv locali. Una rete che attualmente rappresenta, al di là delle logiche di mercato, la più importante comunità mediatica statunitense. I suoi fruitori diventano veri e propri attivisti dell'informazione indipendente. Non si chiede loro solo di informarsi e diventare dei sostenitori economici ma, e forse soprattutto, si conta su di loro per aprire nuovi spazi di agibilità politica sul territorio. Il loro coinvolgimento serve a scovare l'ennesima piccola emittente locale pronta a rilanciare i format di *Democracy Now!* e ogni giorno che passa nuove persone hanno l'opportunità di informarsi sufficientemente bene per poi orientarsi consciamente nella sfera politica. ([www.democracynow.org](http://www.democracynow.org))

### Move on

*Move on* ha come obiettivo la reintroduzione nel dibattito politico dei bisogni reali dei cittadini: dalla riforma dei servizi sociali al ritiro delle truppe dall'Iraq, dal sostegno alle popolazioni colpite dall'uragano Katrina all'estensione dei diritti civili a chi ne è privo. In otto anni di attività ha raccolto 35 milioni di dollari prove-

nienti da 700.000 donatori e, grazie ad uno staff retribuito di 15 persone, ha attivato sul territorio americano ben 270.000 volontari con cui si ha instaurato una virtuosa collaborazione fatta di attivismo locale ma anche di emersione a livello nazionale di questioni altrimenti marginali. ([www.moveon.org](http://www.moveon.org)). In Italia non esiste ancora niente di tutto ciò, sono stati fatti dei timidi tentativi ma privi fino ad oggi di un seguito analogo. L'estensione della banda larga (se supportata dal governo con logica di servizio pubblico e non a favore di una delle qualsiasi telecom di turno) può rappresentare una svolta per l'accesso ad informazioni sempre più necessarie al cambiamento.

### **Il diritto ad essere informati da persone libere**

Un altro aspetto rilevante, spesso trascurato, è il ruolo dei giornalisti all'interno delle redazioni dei giornali che compriamo in edicola o delle trasmissioni che seguiamo in tv o alla radio. In Italia i giornalisti professionisti con un contratto a tempo indeterminato sono circa 12.000, altri 20.000 lavorano a tempo pieno, ma con contratti precari, mentre un'ulteriore, immenso livello è costituito da persone che scrivono per cifre che vanno dai 3 ai 10 euro ad articolo. In questo contesto gli editori si rifiutano di sottoscrivere un contratto nazionale scaduto, mentre scriviamo, da 750 giorni, ovvero da oltre due anni. Cosa vuol dire? Vuol dire che il cosiddetto 'quarto potere' oggi, anno 2007, è nel nostro paese semplicemente sotto ricatto. È facile capire infatti con quale forza un giornalista può opporsi all'ennesima marchetta, all'ennesima forzatura, all'ennesimo piacere da fare alla società inserzionista o al politico da supportare.

Serve allora un impegno forte del governo dell'Unione, capace di fermare le assurde richieste degli editori che pretendono di fare 'i giornali senza giornalisti' e allo stesso tempo utile a legare il rinnovo del contratto all'abbattimento del lavoro precario e sottopagato. Sempre che l'informazione libera sia ancora considerata un valore nella democrazia contemporanea.

### **Per un'altra Tv. La riforma del servizio pubblico**

Anche l'urgente riforma del servizio pubblico radio-televisivo è una priorità irrevocabile. È necessario sostenere la discussione e l'approvazione in Parlamento, al di là del surrogato proposto dal ministro Gentiloni, della legge di iniziativa popolare 'Per un'altra Tv'. Nata con una raccolta di firme compiuta in centinaia e centinaia di incontri e appuntamenti organizzati in tutta Italia, propone di sanare la duplice anomalia nel campo dei mezzi di comunicazione audiovisivi: da una parte, il duopolio Rai-Mediaset che impedisce l'emergere di nuovi attori e limita il pluralismo; dall'altra, il controllo politico esercitato sul servizio pubblico radio-televisivo, che non ha pari nel mondo democratico. In particolare chiede l'aboli-

zione della Commissione parlamentare di Vigilanza Rai. Al suo posto, un Consiglio per le Comunicazioni audiovisive, i cui membri saranno in maggioranza (11 su 21) nominati dalla società civile (sindacati, artisti, imprenditori, giornalisti, terzo settore, accademici, autori, associazioni degli utenti); dei rimanenti 10 membri, 3 verranno eletti dagli enti locali e 7 saranno nominati dal Parlamento. Il Consiglio per le Comunicazioni audiovisive, e non più il governo ed i presidenti delle Camere, nominerà inoltre i 5 membri del Consiglio d'amministrazione della Rai, che saranno scelti tramite concorso pubblico ed agendo in base a criteri di professionalità, competenza nel campo radiotelevisivo ed indipendenza, ponendo così fine alla lottizzazione ed alla spartizione politica del servizio pubblico. Il mandato del Cda avrà una durata di 6 anni, contro i 5 anni di una legislatura.

### **A sinistra insieme, se vi pare.**

Giornalisti liberi, pluralismo, risorse pubblicitarie suddivise equamente, riforma della RAI, media indipendenti, nuove forme di protagonismo politico che nascono dalle ceneri dell'informazione taroccata. Un ritorno alle intenzioni dei Costituenti quando decisero che uno dei compiti primari della Repubblica doveva essere quello di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono la partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del paese (art.3).

A chi chieder conto allora se in questa fase storica l'informazione da strumento di controllo del potere si è trasformata in un mero strumento del potere? A chi appellarsi se i padri costituenti sono stati sostituiti da una classe politica che genera cattiva volontà (partiti di destra) o mancata volontà (partiti riformisti/democratici) di arrestare questa trasformazione a scapito del bene comune?

Link parte dal presupposto che l'attuale democrazia possa essere rigenerata, a partire dall'emergenza informazione. È necessario saldare i tanti fili tessuti dalla società civile organizzata, quella consapevole dei limiti e dei danni provocati dal neoliberalismo - a partire dalla guerra, passando per la distruzione delle risorse naturali fino all'alienazione dei diritti delle persone - con quelle forze politiche che si riconoscono nell'analisi altermondialista e che quindi consapevolmente decidono di agire comunemente. Oggi ne scorgiamo tre nel nostro paese: Rifondazione Comunista, i Verdi, i Comunisti Italiani, più, chissà, la parte di sinistra dei DS. Riusciranno a mettersi in gioco? Sapranno rinnovarsi in maniera profonda nelle pratiche interne e nel rapporto con la società? Sentiranno la necessità di rinunciare a qualcosa della loro identità in nome del bene comune? O rimarranno partiti piccoli, fragili, esposti ad ogni ricatto politico-mediativo (da scrivere tutto attaccato, se siete d'accordo), figli della cultura sviluppatista e dei blocchi contrapposti del XX secolo, avvezzi solo alle strategie e alle convenienze in un tempo de-

finito solo dalle prossime elezioni?

Sapranno, sapremo insieme liberarci per costruire una politica davvero diversa, con modalità orizzontali, nonviolente, capace di partecipazione reale, di scambio dei saperi, di solidarietà e di eguaglianza? La battaglia per l'informazione sta alla base di tutto ciò. Senza la conoscenza ci è inibito ogni cambiamento. Che sia chiaro.

## Roberta Bartolozzi

### Il cinema per trasformare la politica

“Non so se è possibile cambiare le idee politiche della gente con un film, ma è possibile avviare un dibattito politico.”

A proporre questo spunto di riflessione sono le parole rilasciate durante un'intervista dal regista greco Costa Gavras, artista che ha creduto e proposto in modo molto forte un cinema fondato sull'impegno e la denuncia politica. La prima riflessione cui l'enunciato ci spinge va nella direzione di capire il rapporto che possa intercorrere tra arte e politica, ovvero se questi siano due momenti separati di un unico processo storico, o se invece non sia data una possibilità di ricondurre entrambi ad un medesimo codice genetico. Parlando della specifica arte del cinema, accettare la prima posizione significa porre il cinema stesso nel ruolo, più o meno sofisticato, di evasione, ovviamente in senso lato, negandogli però qualsiasi capacità di analisi del reale. La seconda posizione, senza dire nulla in merito alla "verità", al contrario, ci fa credere alla possibilità di una narrazione che in qualche modo sia elaborazione della realtà circostante e che quindi possa assolvere alla funzione di analisi di ciò che a volte, per il fatto stesso di esserne permeati, non riusciamo neanche a percepire. Partendo dall'assunto che l'arte sia il prodotto non contingente di ciò che ci circonda e dall'idea che la politica debba assolvere al compito di unificare una realtà solo apparentemente frammentata e proporsi come guida di tale unificazione, un'analisi sul linguaggio del cinema può essere utile alla stessa politica come momento di riflessione sulla percezione sociale dello stato delle cose e per avere uno spunto per il superamento critico dello stesso. Il Neorealismo in Italia è un esempio di un cinema fondato su una profonda consapevolezza politica. Una politicità, comunque, molto sottile, che si poneva nei confronti dello spettatore come risultato di una visione e interpretazione critica della realtà e ciò anche quando i temi trattati non erano specificatamente di ordine politico. Anche oggi, se pensiamo ai film di Bernardo Bertolucci (*The dreamers*) o Marco Bellocchio (*Buongiorno notte*) o, ancora, di Marco Tullio Giordana (*La meglio gioventù*) potremmo pensare di essere tornati in una fase in cui la politica torna a fare breccia nel mondo del cinema. Ma, proprio partendo da questi tre film, due sono le considerazioni da fare. La prima è che pur trattandosi di pellicole che hanno come oggetto cruciali momenti storici della storia nel nostro paese, in tutti e tre l'elemento intimistico appare prevalere su quello specificatamente politico. L'altra è che quel legame, che noi vorremmo rintracciare tra politica e rappresentazione filmica, ossia la capacità del cinema di elaborare e rappresentare la società contemporanea e di coglierne le lacerazioni

più profonde, noi lo dovremmo, appunto, rintracciare nella produzione *tout court*, non in quelle pellicole che affrontano direttamente tematiche politiche. Ossia, per dirla in altre parole, in una fase storica, quella attuale, di grande difficoltà per la difesa dei principi di democrazia e di crisi politica mondiale, in una società che si avvia verso una globalizzazione indistinta, in una società fortemente scossa da problematiche di natura economica e ambientale, forse ci dovremmo aspettare un cinema più addentro a queste tematiche, ossia un cinema che pur parlando di altro, possa sempre e comunque avere sullo sfondo quelle tematiche che costituiscono la nostra realtà di tutti i giorni. Un po' com'è stato il neorealismo. Quello che si ravvisa nel cinema, comunque, non è altro che lo specchio di quello che da più fronti viene denunciato. Una sorta di distanza, di alienazione, che il soggetto sente dal mondo circostante per cui appare ovvio ripiegare su tematiche intimistiche, senza riflettere che queste, pur non volendo dire che siano prodotti della prima, ne sono comunque conseguenze e parametri. Il circolo appare vizioso. La politica è ritenuta affare di pochi, per questo si rifluisce nel sociale a-politico o nel personale a-sociale. Il cinema, parliamo di quello italiano o ancora più macroscopicamente di quello americano, cerca di esserne uno specchio fedele, di farne una rappresentazione attendibile. Ci vorrebbe una rottura di tale circolo vizioso che provenga dal mondo della politica o dal mondo del cinema. Giacobinamente va prodotta una spinta in avanti nel nome della partecipazione sociale e di una cultura capace di farsi avanguardia.

**PARTE TERZA**  
**Il futuro della politica**  
**è nell'allargamento della democrazia**

## Mario Angelelli

### I migranti come risorsa per la politica

I primi mesi del 2007 appaiono molto confusi per la situazione giuridica dei milioni di cittadini non comunitari (secondo il dossier statistico della caritas gli stranieri nel 2006 in Italia erano quasi 4 milioni di cui più di 3 milioni regolari, con un'incidenza nella popolazione totale residente del 5,3%) che in Italia vivono una condizione non propriamente equiparata a quella dei cittadini italiani.

Molte erano (e sono) le aspettative di queste persone che da anni cercano di uscire da una situazione di oggettivo disagio nel godimento di quei diritti che genericamente vengono definiti di cittadinanza.

Aspettative che sono state suscitate dal Governo di centro-sinistra che nel suo programma prevede il superamento della concezione di straniero come persona da controllare sospettosamente e, per quanto possibile, da rispedire nel Paese di provenienza, con un'altra, più vicina alla realtà, di persona che vive e lavora nel nostro Paese, qualche volta temporaneamente qualche altra in modo stabile, legata sì alla sua cultura ed alle sue tradizioni, ma determinata a concorrere nella società per un avvenire comune e migliore.

Nonostante ciò, ad oggi, a fronte delle varie proposte normative, sia del Governo che della maggioranza Parlamentare, nulla sembra in procinto di partire per davvero, ed anzi, dopo che faticosamente il Governo ha superato la crisi, sembra si abbia addirittura timore di parlare dell'argomento.

Eppure i punti che vanno affrontati e risolti sono chiari e condivisi sia, presumibilmente, dagli stessi destinatari che dall'universo di associazioni e di singoli che da anni si occupano della questione immigrazione, ovvero:

- 1) capovolgimento dei principi ispiratori della vecchia normativa (introdotta dalla cd. "Bossi-Fini") in materia di nuovi ingressi e del soggiorno, quest'ultimo legato sì al lavoro, ma non solo;
- 2) nuove procedure per la determinazioni dei *"flussi"* (ovvero delle quote di cittadini non comunitari che si prevede possano fare ingresso periodicamente nel nostro Paese);
- 3) nuova normativa riguardante i cd. *"clandestini"* (cioè di coloro che non sono in regola con il permesso di soggiorno), più umana e che non contempra il carcere, con il contemporaneo superamento dell'esperienza dei Centri di Permanenza Temporanea, da tutti definita fallimentare;
- 4) abolizione delle procedure, introdotte dalla legge "Bossi-Fini", riguardanti i richiedenti asilo;
- 5) semplificazione delle procedure rivolte alla concessione della cittadinanza ita-

liana, soprattutto per i minori e per coloro che in Italia sono nati;

- 6) concessione del diritto di voto, attivo e passivo, almeno per le consultazioni amministrative.

Specialmente questi ultimi due punti potrebbero essere decisivi per le sorti della politica italiana, ingessata e sempre più lontana dalle esigenze provenienti “dal basso”; punto che deve diventare un cavallo di battaglia e patrimonio della sinistra. L'ingresso in politica di milioni di donne e uomini sarebbe, oltre che sommarariamente giusto (visto che in Italia vivono e lavorano), indice di un avanzamento democratico che altri Paesi d'Europa hanno già compiuto. Non si tratta solo di numeri ma anche e soprattutto di nuove e stringenti istanze che costringerebbero l'intera classe politica a confrontarsi con esse. La sinistra deve condurre con forza una politica di allargamento e di attenzione verso questi nuovi soggetti che sicuramente porteranno nuova linfa alla discussione e la interrogheranno sui nuovi percorsi da intraprendere. Insomma linfa vitale di cui già la società italiana si nutre (l'irrimediabile declino demografico è temperato dalla nascita di centinaia di migliaia di bambini e la scuola italiana è sempre di più rivitalizzata dai figli dei migranti, per non parlare del mondo del lavoro e delle nuove imprese) e che solo la miopia della nostra classe dirigente ha potuto escludere dall'esistenza politica.

Nel frattempo però, nella vita di tutti i giorni, i migranti, così poco normativamente protetti, pagano un prezzo alto in termini di vite e di sfruttamento; gli incidenti, anche mortali, sul lavoro, che riguardano gli stranieri, spesso clandestini, sono sempre più numerosi. L'accesso ad abitazioni decenti e dignitose è un miraggio, specie nelle grandi città, dove episodi di gravissimo sfruttamento e di degrado sono all'ordine del giorno (ricordiamo che nella zona di Piazza Vittorio, a Roma, poco tempo fa, una donna con il suo bambino è morta lanciandosi nel vuoto dal V piano di un palazzo che stava andando a fuoco ed ove viveva in una condizione di indicibile sovraffollamento e promiscuità). I rapporti con la Pubblica Amministrazione, nonostante qualche progresso, sono sempre mediati dalle Questure, quando è evidente che il personale di polizia potrebbe essere impiegato in altre e più importanti missioni che non in quelle di stampare permessi di soggiorno.

Insomma l'atteso cambiamento normativo di rotta, auspicato sia dai migranti che da coloro che hanno a cuore le ragioni della sinistra, sembra non essere nell'immediato ordine del giorno. Peccato, poiché se invece il Parlamento - stimolato dalla sinistra e dai movimenti - si decidesse a varare una legge decente, verrebbe interpretata come il segno di un nuovo slancio dell'intera Legislatura e l'indice di una rinnovata attenzione ai problemi reali del Paese.

## Nunzia Bossa

### Democrazia post-moderna e diritti civili

Fino a cent'anni fa l'omosessualità era reato; in qualche lugubre posto del mondo ancora lo è, oggi. La comunità omosessuale, definibile comunità solo negli ultimi decenni, visto che precedentemente era negata la sua stessa esistenza, ha avuto millenni di resistenza nei confronti di se stessa, rimanendo nel buio, tutt'al più nella penombra, fino a non più di 40 anni fa.

C'è stato poi un particolare momento storico che ha cambiato le cose. La rivoluzione sessuale è roba degli anni '60, e molto ha pesato, ma dopo è stato un altro sistema di riscrittura di valori ad affondare il suo colpo ferale ai modelli di pensiero unico, il pensiero postmoderno.

Il postmodernismo è stato infatti sfida ai sistemi di eguaglianza e differenza così come erano stati concepiti fino a quel momento in quanto ha proclamato la fine della validità di tutte le ideologie e le visioni del mondo che proclamavano la 'verità'. I postmoderni hanno rinunciato a tali sistemi, non c'era quindi nella visione postmoderna del mondo alcuna verità assoluta e prestabilita da tenere in conto, né un sapere assoluto. Lo spartiacque postmoderno segna un nuovo inizio per chi, nel tempo, si era dovuto inchinare alle grandi verità storiche e sottomettersi a queste.

Del resto il postmodernismo e il femminismo, i due maggiori fenomeni culturali di quella fase storica, rientrano nella stessa crisi di autorità culturale e sfidano la nozione di rappresentazione. Sebbene il postmodernismo abbia soltanto manipolato i significati, senza effettivamente trasformarli, fermandosi sulla soglia della vera rivoluzione culturale - che è poi comunque arrivata - è innegabile che la logica postmoderna, bandendo ogni tipo di generalizzazione e postulato, è arrivata ad erodere almeno il concetto prima sicuro e stabile di identità collettiva con l'eliminazione delle fonti tradizionali di tale identità, quali il sesso, la classe sociale, la famiglia, le comunità locali.

Tale processo ha avuto come conseguenza una crescente frammentazione dell'identità personale che ha portato alla graduale scomparsa dei valori tradizionali di riferimento, causando in qualche modo la morte della soggettività e una diffusa schizofrenia sociale a causa della perdita di riferimenti personali e sociali stabili. Proprio questa schizofrenia, d'altro canto, ha reso il terreno fertile al cambiamento. La caratteristica "istantaneità di comunicazione", per usare le parole di Baudrillard, ha reso poi più facile alle minoranze di ogni tipo, come ha sottolineato in più occasioni Huysse, un recupero di tradizioni mutilate o dimenticate, enfatizzando la loro volontà di presentare nuove forme di cultura alternativa e

il loro rifiuto a limitarsi alle canonizzazioni standardizzate.

Il rovescio della medaglia della frammentazione sociale causata per certi versi dal postmodernismo, quindi, è stata la conquista di spazi sempre maggiori da parte di chi questi spazi non aveva neanche mai sognato di prenderseli. Del resto l'ideale di frammentarietà e l'esaltazione della differenziazione nella condizione postmoderna comprendono il rifiuto dell'unità, dell'omogeneità, della totalità, della chiusura, dell'identità, accettando per contro il contingente, l'apparente e celebrando il relativismo dell'intero processo esistenziale a scapito delle norme prestabilite.

Le sfide e le provocazioni postmoderne, tante volte giudicate eccessive da più parti, contengono invece uno scopo serio e quasi 'normativo', come viene definito in diversi studi circa la distruzione e ricostruzione dei valori del postmodernismo, e cioè esse intendono distruggere ed erodere il potere dei discorsi 'normalizzanti' per liberare spazio per i più disordinati e particolari discorsi di differenza.

Ecco queste sfide, queste provocazioni gridate per destabilizzare fanno immediatamente pensare a tante provocazioni, viste negli ultimi anni in piazza, da parte delle associazioni omosessuali in sfilata, magari al Gay Pride: eccessive, eclatanti, carnevalesche, fin troppo forti, per certi versi volgari anche, eppure, in quest'ottica di scopo da raggiungere, di destabilizzazione di parametri già assegnati, necessarie.

Dopo che il post-moderno ha reso obsoleto il moderno, non c'è più nulla che non si possa modificare, nessuna idea preconcepita cui rifarsi, l'intero sistema diventa meno stabile, più caotico, talvolta finanche incoerente, ma solo per l'urgenza di comunicare fino in fondo la confusione e le distorsioni dei tempi attraverso un modello culturale senza frontiere. Questo schema, questo azzardo, questo sforzo ha liberato tante voci, tante idee, tante persone che si sono sentite libere di essere in maniera tridimensionale, annullando i criteri inviolabili del pensiero unico cui precedentemente pareva necessario attenersi. Il pensiero postmoderno ha creato nuove regole e nuovi codici, inventato una nuova filosofia di vita, ha reso tutto possibile.

I nuovi schemi culturali hanno liberato dall'oppressione, quindi, tante voci di rappresentanti di quella cultura omosessuale che da allora ha modellato la propria identità chiamando per nome la propria storia nel raccontarla, creando così modelli riconoscibili che, una volta usciti dall'ombra, potevano costituire finalmente un riferimento per l'intera comunità omosessuale mondiale. Ora, sebbene la cultura resti, almeno a livello sociale, 'un atto simbolico', una rappresentazione, è pur vero che è l'espressione di un'interazione sociale e finisce per dare voce a coloro i quali l'hanno a lungo cercata. Il collegamento fra i testi scritti in

questa fase culturale e il mondo, ad esempio, viene riforgiato dal postmodernismo attraverso l'intensificazione della testualità, così che questa diventi coesistente al reale e una volta che il reale è stato reso discorso non c'è più *gap* fra il testo e il mondo. Attraverso questa fusione tra testo e mondo reale viene ricodificato il sistema dei valori comunemente accettati, rivedendo e riconsiderando la realtà. Attraverso le ciniche parodie postmoderne di tanti autori omosessuali, che criticamente distruggono e creativamente ricostruiscono, cresce la consapevolezza di una comunità che comincia a prendere coscienza di sé e a far sentire piano piano la propria voce per appropriarsi finalmente di elementari conquiste, a partire da quella della visibilità, cui essa stessa credeva di non avere diritto prima. Da lì a qui, il passo è breve: in poco più di 30 anni per gli individui e le coppie omosessuali è stata riscritta l'intera storia. Le sfide culturali, le battaglie politiche, le conquiste sociali hanno viaggiato veloce un po' ovunque nel mondo. Prima l'indifferenza, poi la tolleranza, infine l'accettazione.

A che punto siamo oggi? Il mondo contemporaneo non può e per fortuna non vuole permettersi nuovi o vecchi tabù. Certo non viviamo affatto nel mondo ideale, ma l'alfabetizzazione globale, il libero accesso all'informazione, la comunicazione a 360° hanno prodotto una rivoluzione culturale dalla quale è impossibile tornare indietro. Per certi versi, però, in Italia il rischio c'è.

Il problema però non è religioso: non lo è, non può esserlo, non deve esserlo. Neanche è da prendere in considerazione, vista la laicità costituzionalmente sancita dello Stato. Il problema è un altro, infatti il tema dell'estensione dei diritti civili alle coppie omosessuali è uno di quelli su cui è più facile riscontrare la distanza siderale fra politica e società, l'una sempre un passo indietro all'altra nel nostro paese. Vi è un confine netto e marcato fra la prima e la seconda. Una politica che voglia avere un senso nell'era della post-modernità, invece, deve saper cogliere occasioni come questa per dimostrare di poter ancora orientare battaglie di civiltà, di poter essere un riferimento reale per la gente, di saper rispondere alle esigenze di tanti, ma anche di pochi, anche di un cittadino soltanto. Tanto più la politica riuscirà ad avvicinarsi ad ogni diversità, ad ogni singolarità dispersa nell'universo plurale, tanto più avrà assolto il suo compito e avrà dimostrato di essere capace di governare l'immenso post-moderno.

## Marcello Degni Salviamo la politica dall'economia

La recente presa di posizione di un gruppo di intellettuali di sinistra francesi a favore delle imposte, nel corso della accesa campagna elettorale presidenziale, rappresenta un interessante elemento di discontinuità rispetto all'opinione dominante, un soffio di sano radicalismo transalpino, difficilmente immaginabile in Italia. Da noi la diminuzione dell'imposizione fiscale continua a rappresentare da anni un elemento costante degli obiettivi della politica, a destra come a sinistra, salvo pochissime e lodevoli eccezioni (Pennacchi, L'uguaglianza e le tasse, 2004, Donzelli).

Restituire il maltolto ai cittadini, non mettere loro le mani in tasca, sono una litania costante della classe politica, eguagliata solo da una deferenza stucchevole verso le gerarchie ecclesiastiche e da uno spropositato tifo calcistico.

In realtà le tasse rappresentano un poderoso strumento di redistribuzione del reddito, essenzialmente per due ragioni, che sembrano essere state dimenticate. La prima è rappresentata dal principio di progressività, codificato nella Costituzione, all'articolo 53: se il mio reddito è 10 pago 1, se è 100 pago non 10, ma 14 o 15. Resta un criterio ancora oggi essenziale, che va ribadito con forza. Nella XIII legislatura il centrodestra ha ridotto le imposte dirette incrementando quelle indirette, che non sono regolate dal principio progressivo, ma spesso da quello opposto. La propensione al consumo è più elevata tra i ceti meno abbienti: se diminuisco le imposte dirette ed incremento, ad esempio, la accisa sui tabacchi o l'imposta sui giochi per compensare in parte la perdita di gettito, favorisco i ricchi a scapito dei poveri (i ricchi fumano meno e non comprano il "gratta e vinci"). Questo ha fatto il governo Berlusconi, oltre a favorire direttamente, con il secondo modulo della riforma fiscale, i redditi più elevati.

Con il governo di centrosinistra questa tendenza è stata solo debolmente invertita. L'incremento del gettito fiscale, fenomeno comune ad altri paesi europei e non ancora pienamente spiegato (probabilmente dovuto, almeno in parte, ad una sottostima strutturale del PIL), ha fatto riemergere con forza programmi di riduzione delle imposte. Auspicabilmente saranno privilegiati, rispetto alle scelte che farebbe il centrodestra, gli scaglioni di reddito più bassi, ma nessuno ha pensato, ad esempio che, con 7 miliardi annui (tale è l'ammontare di cui si parla in questi giorni), si potrebbero ottenere, utilizzandoli come rata annua di un mutuo trentennale, 140 miliardi con cui affrontare radicalmente il dissesto idrogeologico del paese (oltre a produrre molta buona occupazione). La stessa lotta all'evasione fiscale, obiettivo fondamentale per dare effettività al principio di uguaglianza

za, viene quasi giustificata con il proposito di restituzione del gettito recuperato. Eppure la pressione fiscale in Italia non è significativamente più alta di quella degli altri paesi europei con modelli di *welfare* comparabili e di gran lunga più bassa di quei paesi dell'Europa del nord dove lo stato sociale si occupa in modo particolarmente significativo dei rispettivi cittadini.

E veniamo alla seconda ragione che dovrebbe indurre ad essere meno ostili all'imposizione fiscale. I fruitori dei beni pubblici, che si caratterizzano proprio per non essere limitabili nell'uso, sono in primo luogo i meno abbienti, che non hanno i mezzi finanziari per farne a meno (ad esempio per curarsi prescindendo dal servizio sanitario, nonostante le liste di attesa, o per spostarsi senza utilizzare il trasporto pubblico, nonostante la sua lentezza). Solo una fiscalità robusta può garantire servizi sociali adeguati ad una società complessa. Approcci che puntano alla monetizzazione, al *vaucher*, sono, oltretutto demagogici, inutili, perché il mercato in genere fallisce nella produzione dei beni pubblici (nessuna assicurazione potrà mai coprire soggetti con patologie importanti).

Alcune tipologie di imposizione fiscale, come quella sui capitali o sulle imprese, risentono pesantemente dei processi di liberalizzazione e globalizzazione. Non possono essere quindi oggetto di interventi esclusivamente nazionali. Ma sarebbero necessarie (e auspicabili) azioni di livello sovranazionale, europeo ad esempio, per contrastare i fenomeni di delocalizzazione, o addirittura mondiale, come la *Tobin tax*, sulle transazioni finanziarie.

Ma altre forme di prelievo sarebbero ben possibili anche a livello nazionale, se non esistesse il tabù della patrimoniale. Ad esempio i valori immobiliari, che sono cresciuti molto negli ultimi anni, hanno determinato un consistente arricchimento dei loro possessori e non si comprende perché non possa essere considerata l'ipotesi di un prelievo straordinario. Senza espropriare nessuno, con un modesto prelievo sulla ricchezza, sarebbe possibile reperire ingenti risorse finanziarie, utilizzabili per ridurre lo stock di debito pubblico. L'elevato debito dello stato italiano, pari a 106 punti di PIL, drena ogni anno ingenti risorse finanziarie per il pagamento degli interessi. Un servizio del debito così elevato, pari a circa il doppio di quello degli altri paesi europei, penalizza pesantemente la finanza pubblica italiana (ogni anno, per molti anni, 15-20 miliardi di euro non potranno essere destinati alla spesa sociale o al finanziamento di investimenti pubblici) e rende il paese particolarmente vulnerabile ad incrementi dei tassi (che sono decisi in piena autonomia dalla banca centrale europea).

I due fattori che ostacolano la possibilità di fare affermare un approccio razionale alla problematica della imposizione fiscale e che rilevano una specificità del nostro paese sono la evasione fiscale da una parte e la qualità dei servizi pubblici dall'altra.

È evidente che la presenza di una evasione così profonda, come è quella italiana, che sottrae annualmente una somma stimata in 100 miliardi al fisco ed è concentrata prevalentemente in alcune categorie sociali, crea un terreno estremamente favorevole per la rivolta fiscale. Pagano, come è noto, i lavoratori dipendenti per il meccanismo del sostituto di imposta. Pagano anche le imprese medio grandi (che dispongono comunque di ampie possibilità elusive se la sfera della loro attività è proiettata oltre i confini nazionali) per i controlli esterni sulla propria contabilità (ovviamente quando questi sono efficaci, cosa non verificata nei casi Cirio e Parmalat). Non pagano il dovuto l'area della piccola impresa, del commercio, delle professioni (eccetto i notai). Il risultato è devastante sotto il profilo dell'equità: non possono essere addotte ragioni di salvaguardia della marginalità o difficoltà amministrative. Il fisco deve essere sotto questo profilo implacabile, non può cedere alla contrattazione o, peggio, al condono. Deve raccogliere le informazioni sfruttando al massimo le potenzialità informatiche oggi disponibili e vanno snelliti i meccanismi processuali per fare incassare rapidamente all'erario le somme di cui è stata accertata l'evasione. Solo così chi mensilmente vede decurtato significativamente il proprio stipendio, che magari a stento raggiunge i mille euro, potrà convincersi di non essere vittima di una profonda ingiustizia.

Indagini sociologiche hanno evidenziato che la maggioranza dei cittadini è favorevole ad accettare un significativo livello di imposizione fiscale in cambio di prestazioni sociali ampie ed efficienti. Ma spesso questo non accade. Al fallimento del mercato, che questi beni non riesce a produrre, si affianca il fallimento dello stato, che sperpera risorse realizzando risultati scadenti. È un nodo che va sciolto, agendo su più fronti: il recupero, da parte del decisore pubblico, di capacità strategica di programmare le risorse, andando oltre la gestione corrente e l'intervento micro settoriale; e la riaffermazione del valore del lavoro pubblico, spesso considerato, soprattutto in alcune aree del paese, come una forma di sussidio senza controprestazioni. Governare in modo efficiente il pubblico è possibile e, se emerge negli operatori la convinzione che non si tratta solo di un lavoro, ma che, con esso, si contribuisce al benessere collettivo, si possono raggiungere livelli di eccellenza.

Se, su questi due aspetti si riuscirà, nei prossimi anni, ad introdurre una inversione di tendenza, potrà essere rimesso in discussione, perlomeno a sinistra, il dogma liberista, che ha pervaso la maggioranza della classe politica. In Italia questa speranza assume una particolare rilevanza: il precetto meno imposte, meno stato, più mercato è stato infatti coniugato, dalla destra nazionale, coacervo di pulsioni identitarie e proprietarie, in modo particolarmente becero. Si è giunti al ripudio dell'imposta, paragonata al furto ed alla rapina, ed alla lode dell'evasione

fiscale, giustificata come reazione naturale del contribuente vessato. Sono affermazioni pericolosissime, che parlano alla pancia del paese, a quel *particolare* che ha da sempre costituito un freno allo sviluppo nazionale. Dietro l'imposizione fiscale c'è il patto di cittadinanza, su cui si fonda la costituzione materiale.

È quindi un argomento da maneggiare con cura, anche con riferimento al federalismo fiscale, che dovrebbe essere attuato nei prossimi mesi, attraverso una legge delega di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. Se il federalismo fiscale farà corrispondere la differenziazione alla diversa funzione di preferenza delle comunità territoriali, con un robusto approccio cooperativo e perequativo fondato sulle funzioni essenziali, da applicare con uniformità su tutto il territorio, rappresenterà un elemento di crescita della comunità nazionale. Se di contro, come emerge dall'approccio di alcune regioni del nord e della Lega, si pensasse di tradurre la norma costituzionale (che, invero, si presta ad una lettura ambigua) per cui gli enti territoriali dispongono "di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio", in una forma semplificata del tipo "le tasse della padania ai padani", si minerebbe alla radice il fondamento della convivenza civile. La sperequazione sarebbe in questo caso ancor più pervasiva di quella tra gruppi sociali provocata dall'evasione, poiché coinvolgerebbe i territori e potrebbe rivelarsi esplosiva.

In conclusione un bravo ai francesi, che hanno riproposto alla attenzione della discussione politica un tema di così grande rilievo.

## Dante Pomponi e Mauro Riccardi

### Periferie

Trasformare la politica nel nome della società assomiglia molto all'idea di trasformare la città nel nome delle periferie. È questa una fase politica ove le contraddizioni sono profonde. Da un lato si enfatizza il ruolo dei sindaci e si propone una riforma delle istituzioni nazionali che assomigli a quella comunale, dall'altro le politiche locali dipendono strettamente dalle risorse deliberate nelle leggi finanziarie nazionali. Il sindaco così diventa un super-decisore politico che va alla battaglia con armi messe a punto da altri. Tutto questo accade in una era dove le dinamiche metropolitane sono fortemente condizionate da scelte che hanno origini lontane nello spazio e nel tempo. La partecipazione democratica, quale strumento di allargamento degli ambiti della decisione, rompe i meccanismi consolidati del potere e mette in discussione queste polarità. La trasformazione urbana nel segno delle periferie è la pre-condizione per la trasformazione sociale e quindi politica delle città. Roma a riguardo è un caso paradigmatico. A Roma pensare a un programma di governo che affronti senza troppe cautele il tema delle periferie significa avere la consapevolezza dell'importanza di una trasformazione sociale della città effettuata dal basso, dai luoghi più lontani, dalle borgate meno conosciute, dai quartieri meno ricchi, così contrastando l'idea che esiste un solo modello di città. Le periferie sono state considerate per lungo tempo solo come un problema. Disagio e degrado ne erano per consuetudine sinonimi. Le periferie erano sostanzialmente ritenute perse alla possibilità di miglioramento. Eppure le periferie non sono solo questo. Sono l'agro romano, sono l'umanità complessa, le sorprese urbanistiche, la creatività sociale, la dimensione comunitaria, l'esperienza solidale. E questo lo sono comunque. Se non lo ribadiamo in ogni circostanza lasciamo questo patrimonio popolare alle destre, così come è avvenuto negli anni novanta. Da qualche anno il *trend* si è invertito proprio perché a sinistra è rinata la coscienza di occuparsi delle ex borgate. La periferia costituisce una ferita ancora tutta aperta nella vita della nostra città. Una ferita che sconta gravissimi problemi ereditati da anni e anni di non governo del territorio che Roma ha subito in passato (anni '70 e '80), quando è stata governata da vere e proprie bande del malaffare. Alcuni dei protagonisti di queste bande sono finiti in galera per gli scandali che allora riuscimmo a smascherare; si pensi alla storia delle piante del piano regolatore contraffatte e delle concessione edilizie illegittime rilasciate per un tot a metro cubo. Non solo, in quegli anni si sono chiusi entrambi gli occhi di fronte a tragiche lottizzazioni abusive di aree agricole, a causa delle quali sono nati interi quartieri abusivi. Per decenni l'unica risposta al problema

della casa è stato quello della realizzazione di interventi di edilizia residenziale pubblica privi di qualità e privi di servizi. Tutto questo è stato per decenni la periferia romana, ossia un luogo sterminato cresciuto in buona parte fuori da ogni regola o su regole sbagliate, certamente carente nella qualità e nelle opportunità che caratterizzano il resto della città. In questa situazione dove non è facile intervenire, e dove continuano ad esercitarsi pressioni, dettate da poteri forti, si è scelto di dare al tema delle periferie una nuova centralità, sperimentando percorsi innovativi, offrendo la parola a quei soggetti che in questi anni hanno svolto solo un ruolo passivo; ci riferiamo agli abitanti della periferia stessa. Si è scelto per questo di progettare e attuare la riqualificazione nelle periferie attraverso la partecipazione diretta dei cittadini. Con loro si sono provate a dare le prime risposte, a reinventare i luoghi e gli spazi di socializzazione, a immaginare politiche di sviluppo locale in grado di coniugare riqualificazione urbana, nuovi servizi, opportunità di buona occupazione. Certo di fronte alle disastrose e strutturali carenze che le nostre periferie manifestano il lavoro da fare è enorme e le risorse disponibili infinitesimali. Siamo certi però che il percorso intrapreso è quello giusto. Il tema del recupero delle periferie deve diventare un tema popolare, deve scaturire da un ampio processo di partecipazione con tutti i cittadini. In questo senso la realizzazione di luoghi di aggregazione culturale, di centri inter-generazionali ed interculturali nella periferia, dove la cultura non passa in modo effimero ma trova una casa stabile e permanente, deve essere uno degli obiettivi primari di governo. Spazi che sappiano valorizzare quelle ricchezze che le periferie contengono, perchè sotto alla più evidente immagine del degrado che spesso traspare vi è una periferia fatta da una grande vitalità sociale e culturale, di luoghi belli ed importanti, spesso conquistati con difficili lotte dagli stessi abitanti. È a questa periferia che va data casa, una periferia che sia un'alternativa sociale ed economica alla "centralità" che oggi ricoprono i centri commerciali anche in quartieri da decenni governati dalla sinistra. La politica ha bisogno di partecipazione popolare. Le periferie sono state abbandonate per troppo tempo a se stesse oppure sono state con sdegno assimilate a luoghi di degrado criminale. Restituire dignità alle periferie significa restituire dignità a milioni di persone. Lo si deve fare con politiche a misura d'uomo, con il dialogo, con l'ascolto, con determinazione, con la conoscenza, con il rispetto delle identità locali, sempre nella consapevolezza che i luoghi della decisione oggi sono più indefiniti rispetto a un tempo e che alcune questioni (per esempio le migrazioni) hanno radici non proprio cittadine.

## Luigi Nieri

### Sinistra - democrazie locali

Nella storia e nella mitologia l'Europa rimanda a una idea di pace e di accoglienza, a uno spazio senza fortezze, capace di tenere insieme le diversità nel rispetto delle identità. L'Europa deve essere un continente esportatore di pace, democrazia e diritti umani. Esiste un diritto collettivo alla pace, ma esiste anche un diritto individuale alla pace. Pace dentro i confini, pace fuori dai confini. Solo un'Europa ove convivono tutte le religioni monoteiste potrà essere un continente esportatore di una idea di pace che non sia mera assenza di guerra. La Sinistra europea può essere il luogo e lo spazio ove si superi il vecchio brocardo "*si vis pacem, para bellum*", il punto di partenza per una sinistra inclusiva e solidale. La pace richiede azioni positive, politiche non-violente, un diritto fraterno, una democrazia universale. L'Unione Europea perde ogni *appeal* se rinuncia al mito della pace.

In Italia viviamo un periodo di transizione politica. Un periodo nel quale si devono affrontare grandi questioni attinenti la pace, la vita delle persone, l'ambiente, l'ecologia, la democrazia e i diritti, ma l'attenzione pubblica e quella dei media si sposta sempre più dal merito alle forme e dia fatti ai retroscena della politica. La possibile nascita del partito democratico libera energie, risorse, idealità, suggestioni. Può aiutare in un percorso di rafforzamento di un'area critica. Se il partito democratico diventa quell'impossibile contenitore rosminiano di cui si parla nel manifesto promosso da un gruppo di intellettuali, allora bisogna ragionare intorno a una ridefinizione globale del quadro politico e dei rapporti di forza a sinistra. Se da un lato ci sarà il partito democratico, dall'altro ci dovrà essere una forza di sinistra nuova che abbia dentro matrici provenienti dalla sinistra sociale e libertaria, dalla sinistra storica, dalla sinistra socialista, dai movimenti ecologisti e che ambisca a diventare forza di maggioranza. Una forza che dovrà elaborare una nuova idea di società. L'efficacia dell'azione di governo è direttamente proporzionale alla chiarezza di quale sia il modello democratico, sociale, economico a cui si aspira. Solo un pensiero solido porta con sé la forza di governare e di contrapporsi, nel governo, alle ovvietà del pensiero moderato di centro-sinistra. Il partito democratico libera tutti coloro che non vogliono essere anestetizzati da una cultura politica fredda e senz'anima. L'obiettivo deve essere quello di diventare maggioranza nella società e nella cultura, per poi essere fattore di condizionamento delle politiche di governo. Va costruito un rapporto con un corpo sociale ben definito. E questo corpo sociale deve diventare massa pensante. Per fare questa operazione vanno consolidati i processi democratici locali. Partendo da questo consolidamento e da questa connessione, sovra-nazionale/locale, la sinistra deve ampliare i soggetti con

cui interloquire.

Un primo esempio. Nel pieno della guerra bosniaca su iniziativa di alcuni enti locali e dell'associazionismo pacifista nascevano le ambasciate di democrazia locale. Luoghi di dialogo, di cooperazione, di diplomazia popolare. Affidarsi ad Emergency per una trattativa è un atto di forza. È cieco chi lo considera un segno di debolezza. La Sinistra che verrà deve elaborare modelli di cultura politica capaci di tenere insieme il basso e l'alto, questioni locali e questioni globali.

Un secondo esempio. La manifestazione di Vicenza contro l'allargamento della base americana. Essa ha un suo valore nel momento in cui c'è chi è capace di trasformare energie locali in pensieri universali. Le grandi battaglie territoriali rischiano sempre di degenerare in egoismo proprietario se non vi è chi, come in un *patchwork*, le decodifica, le inserisce in una cornice più ampia. Il problema non è la base a Vicenza, non è l'eccessiva presenza di americani in Veneto, il problema è il mondo che si arma, che pensa ancora di ricorrere alla logica della durezza e della guerra, a Vicenza come a Sigonella, in Italia come in Corea. La sinistra che verrà ci deve aiutare ad avere lo sguardo lungo, a ragionare intorno alle trasformazioni istituzionali e culturali necessarie per passare dal mito di una Europa ricca a quello di una Europa accogliente, pacifica e mite.

Un terzo esempio, questa volta ancora più vicino alle nostre vite quotidiane. La battaglia contro la centrale a turbogas di Aprilia nel Lazio, una delle tante battaglie locali importanti sparse per l'Italia. Quella battaglia se ridotta a protezione delle vite e della salute di coloro che in quel territorio abitano diventa una battaglia dal fiato corto, incapace di disarmare le politiche belliciste o sviluppatiste. Se invece c'è chi riesce, con un lavoro - che per citare Luciano Bianciardi - è un lavoro culturale, a trasformare quel dissenso, quella protesta *particolare* in proposta universale allora la politica avrà acquistato un senso prima irrintracciabile. Per questo c'è bisogno di cultura politica e di un'azione efficace di governo. Il governo è lo strumento non è il fine. È un mezzo ove trapiantare la propria cultura politica con perverbia e pazienza. Altrimenti si rischia che quelle proteste restino mere proteste locali, che non si trasformino in proposte globali di mutamento. Solo dal basso è possibile oggi proporre un cambiamento radicale delle politiche di crescita. Soprattutto, se queste, come il caso di Aprilia, come le battaglie per la pubblicizzazione delle acque e come molte altre situazioni locali dimostrano, sono dettate da gruppi di interessi, che, fra l'altro, si stanno pericolosamente coagulando intorno al futuro partito democratico. Mentre dalla Ue arrivano segnali di incoraggiamento verso le energie pulite e rinnovabili e mentre abbiamo l'obbligo di rispettare i Protocolli di Kyoto c'è chi a livello locale propone scelte pericolose per la salute e per l'ambiente.

Solo con una nuova cultura politica - europea, ambientalista, aperta al dialogo con le differenze, che espunga l'odio dal proprio immaginario - quella proposta di

cambiamento potrà avere un contenitore progettuale e una spinta realizzatrice. Il livello locale, quindi, può essere il laboratorio sperimentale di una nuova Sinistra europea non più incartata nelle diatribe novecentesche ma profondamente legata ai bisogni e ai diritti delle persone. E come se si rovesciasse la costruzione del modello socio-politico. Ossia non più una progettazione culturale verticistica bensì una rielaborazione culturale di ciò che spontaneamente la società propone ma che da sola non ha la forza di far diventare pensiero critico globale. Questo, e non altro, è l'obiettivo da perseguire. Un laboratorio di sinistra deve essere capace di leggere le trasformazioni costanti sociali, economiche e culturali; di vederne la dimensione locale insieme all'impatto ultra-nazionale; di governare nei territori seguendo il filo rosso della ragionevolezza, della democrazia, della partecipazione popolare, della universalità dei diritti, dell'eguaglianza. La rivoluzione francese si fondava su una terna di simboli politici: uguaglianza, umanità e fraternità. Concordo con Eligio Resta quando ci suggerisce di ridare senso al terzo polo di questa simbologia, ossia la fraternità, senza la quale prevale la logica fratricida della guerra. L'uguaglianza, l'umanità e la fraternità, oltre ad essere fondative di una cultura di sinistra europea, vanno messe a presupposto dell'azione di governo. Governare non significa farsi fagocitare dalla real-politik, ma misurarsi nella traduzione dell'astratto in concreto. In questo hanno fallito i socialismi realizzati. Questa deve essere la frontiera culturale, e conseguentemente governativa, di una sinistra che si richiami all'Europa. Una sinistra capace di governare la complessità del mondo contemporaneo, le città globalizzate che si trasformano in fortezze. Anche il dibattito romano sul governo della città non può non tener conto delle dinamiche globali, della forza dirompente e disperante dei movimenti migratori. Le metropoli negli Stati Uniti sono diventate il terreno della sperimentazione delle politiche di tolleranza zero. Anche in Inghilterra e in Francia nelle città le povertà sono state trattate come fastidio sociale e questione da codice penale. Le politiche della *zero tolerance* hanno iniziato a invadere anche l'Italia. Si pensi alla Bologna di Cofferati. Roma è altra cosa. A Roma, anche grazie al ruolo del Prc e a quello storico dei movimenti sociali, è stato possibile pensare alla città gentile, nonostante il cuore duro di An presente nelle periferie più popolari. Tenere in equilibrio cura delle persone, cura del territorio, immagine pubblica e popolare della città non è facile. Il pendolo non deve mai pendere verso il lato narcisistico e voyeuristico.

### Riferimenti bibliografici

Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, (1957)

Eligio Resta, *Il diritto fraterno*, Laterza (2005)

Loïc Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli (2000)



## GLI AUTORI

- Mario Angelelli, avvocato, esperto di immigrazione
- Fabio Baglioni, avvocato, in particolare si occupa di diritti
- Roberta Bartolozzi, filosofa e bibliotecaria
- Nunzia Bossa, componente del comitato politico federale del Prc di Roma
- Marcello Degni, economista, esperto di finanza pubblica
- Patrizio Gonnella, presidente di Antigone
- Cristiano Lucchi, giornalista, esperto di movimenti sociali
- Giulio Marcon, coordinatore della campagna Sbilanciamoci
- Susanna Marietti, filosofa
- Alessandro Messina, economista, esperto di finanza etica e ultra-economia
- Luigi Nieri, assessore al bilancio, alla programmazione economico-finanziaria, alla partecipazione della Regione Lazio
- Dante Pomponi, assessore alle politiche per le periferie, per lo sviluppo locale, per il lavoro del Comune di Roma
- Mauro Riccardi, architetto, ambientalista
- Arturo Salerni, avvocato, responsabile nazionale carceri del Prc

